



MEDIAEVAL SOPHIA

ISSN: 1970-1950

Studi e ricerche sui saperi Medievali

Peer e-Review annuale dell'Officina di Studi Medievali

Direttrice
Patrizia Sardina

Vicedirettrice
Daniela Santoro

Direttore
editoriale
Diego Ciccarelli

27 (gennaio-dicembre 2025)

MEDIAEVAL SOPHIA 27
(gennaio-dicembre 2025)

STUDIA

ANTONIO MACCHIONE, <i>Demoni e posseduti nei Bioi dei santi italo-greci</i>	1
MIRIAM PALOMBA, <i>Il monastero femminile di San Vittorino a Benevento nei secoli X-XIII: una fondazione patrocinata dai principi di Capua e Benevento</i>	17
ANTONIO MURSIA, <i>Donne al potere nella Sicilia normanna. Le signorie di Galgana di Sperlinga, Lucia di Cammarata e Sibilla di Comincini</i>	41
CATERINA CAPPuccio, <i>Modelli di interazione tra centro e periferia: il papato e la penisola iberica (sec. XII)</i>	55
MATTIA OLIVA, <i>La teoria psicologica di Ja'aqov Anatoli attraverso l'interpretazione filosofica del Cantico dei Cantici</i>	67
FRANCESCO DI PIETRO, <i>Il percorso di un funzionario angioino tra militia, burocrazia e rappresentazione: il caso di Ademaro Romano</i>	83
MOHAMED OUERFELLI, <i>Défendre les intérêts pisans en Sicile: la mission diplomatique de Corrado de Vico en 1345-1346</i>	107
GIUSEPPE GIUNTA, <i>Il furor e la condizione semireligiosa: la strategia di difesa nell'uxoricidio di Lagia (Montefollonico, 1366)</i>	125
PARIDE PISCITELLO, <i>La Madonna col Bambino in trono tra angeli e santi del pittore Turino Vanni a Palazzo Abatellis: note sparse per una committenza pisana a Palermo</i>	139
LUCIANA PETRACCA, <i>Dialettica normativa e protagonismo civico delle comunità di Terra d'Otranto nel XV secolo: le scritture capitolari del 1463-1464</i>	159

LECTURAE

141

Irene D. Aprile, Roberta Carchiolo, Mariagrazia Patti (a cura di), *Dai Monasteri e dai Conventi. Tesori d'arte*, Palermo, Soprintendenza per i beni culturali e Ambientali di Catania, Officine Grafiche, 2024, pp. 390, ISBN: 978-88-6164-573-8 (Diego Ciccarelli)

- Michele Campopiano, *Storia dell'ambiente nel Medioevo. Natura, società, cultura*, Roma, Carocci, 2025, pp. 176, ISBN: 978-88-290-2796-5 (Riccardo Giuliano)
- Martina Del Popolo, Gemma Teresa Colesanti, *Caterina Llull i Sabastida tra Sicilia e Catalogna. Edizione del suo secondo libro mastro (1479-1486)*, Barcelona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 2025, pp. 850 (Mediterraneum, 6), ISBN: 978-84-1050-007-5 (Daniela Santoro)
- Fulvio Delle Donne, *La sfida dei re. 1283, Angiò contro Aragona*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2025, pp. 138, ISBN: 978-88-581-5761-9 (Silvia Urso)
- Franco Franceschi, Paolo Nanni e Gabriella Piccinni (a cura di), *Medioevo che crea. Innovare, inventare, sperimentare nell'Italia dei secoli X-XIV*, Roma-Bari, Laterza (*Storia e società*), 2025, pp. 368, ISBN-10: 8858157621, ISBN-13: 978-8858157626 (Marina Montesano)
- Blanca Garí, *El poder del objeto. Materialidad, memoria y representación en la Baja Edad Media*, Madrid, Siruela, 2024, pp. 312, ISBN: 978-84-19942-84-5 (Gemma Teresa Colesanti)
- Daniel Le Blévec, Laurence Moulinier-Brogi (eds.), *Le corps au Moyen Âge*, Turnhout, Brepols, 2025, pp. 680 (L'Atelier du Médiéviste, 16), ISBN: 978-2-503-61340-6 (Riccardo D'Amico)
- Nicola Naccari, *La Città del Sole. Primato romano ed ecclesiologia nella corrispondenza papale verso l'Oriente greco (XI-XIII sec.)*, Bologna, Bologna University Press, 2024, pp. 246 (Alphabet, 27), ISBN: 979-12-5477-408-3 (Luigi Russo)
- Francesco Panarelli (a cura di), *Città nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo*, Potenza, BUP-Basilicata University Press, 2024, pp. 254, ISBN: 978-88-31309-31-8 (Giovanni Tabone)
- Francesco Panarelli, *Dante a Mezzogiorno. Il Regno di Sicilia nella Commedia*, Roma, Carocci, 2024, pp. 112, ISBN: 978-88-290-2559-6 (Giovanni Tabone)
- Luciana Petracca, *Il banco Strozzi di Napoli. Credito, economia e società nel Quattrocento*, Roma, Viella, 2024, pp. 374, ISBN: 979-12-5469-695-8 (Gemma Teresa Colesanti)
- Maria Antonietta Russo, *Relazioni di potere e gestione patrimoniale nella Sicilia medievale. L'abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro (secoli XIII-XV)*, Palermo, Palermo University Press, 2025, pp. 300 (Storia. Classici, Fonti, Ricerche, 5), ISBN: 978-88-550-9771-0 (Rosalba Di Meglio)
- Mariarosaria Salerno, *Nel Regno del lusso. I consumi di pregio nei domini degli Angiò (secc. XIII-XIV)*, Pisa, Carocci, 2024, pp. 210, ISBN 978-88-290-2836-8 (Elisa Tosi Brandi)
- Patrizia Sardina (a cura di), *La terra e il mare. Signori, feudi e porti nel Mezzogiorno medievale e moderno*, Palermo, Palermo University Press, 2025, pp. 249 (Culturesocietà; 17) ISBN (a stampa): 978-88-5509-785-7, ISBN (online): 978-88-5509-782-6 (Silvia Urso)
- Jesús Ángel Solórzano Telechea, Jelle Haemers, Nena Marthe Vandeweerd, *El uso social del espacio en las ciudades medievales del suroeste de Europa*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2024, pp. 480, ISBN: 978-84-9960-182-3 (Elisa Turrisi)

Vincenzo Tedesco, *L'anima di Traiano tra inferno e paradiso. Storia di una leggenda medievale*, Roma, Carocci Editore, 2024, pp. 218, ISBN: 978-88-290-2476-6 (Silvia Urso)

ATTIVITÀ OSM gennaio-dicembre 2025 233

CURRICULA 241

Irene D. Aprile, Roberta Carchiolo, Mariagrazia Patti (a cura di), *Dai Monasteri e dai Conventi. Tesori d'arte*, Palermo, Soprintendenza per i beni culturali e Ambientali di Catania, Officine Grafiche, 2024, pp. 390, ISBN: 978-88-6164-573-8

Qualis pater, talis filius: anche se può sembrare banale, prendo in prestito una nota sentenza latina per segnalare lo splendido volume *Dai monasteri e dai conventi. Tesori d'arte*, voluto dalla Soprintendenza per i beni culturali e ambientali di Catania, organizzatrice della grandiosa mostra tenuta nelle Museo Diocesano di Catania dal 20 aprile al 28 luglio 2024.

I due eventi, mostra e catalogo curato da Irene Donatella Aprile, Roberta Carchiolo e MariaGrazia Patti, sono stati realizzati con il contributo di studiosi, specialmente di Storia dell'Arte, come richiesto dagli splendidi capolavori provenienti da Istituzioni Religiose catanesi in seguito a quello che Ida Buttitta, nel suo intervento, chiama "un doloroso distacco", la soppressione degli Enti Religiosi del 1866.

Per una segnalazione nella nostra rivista, istituzionalmente medievistica, è stata una scelta obbligata quella di scegliere opere prodotte in quel lasso di tempo.

Inizio, per affinità con il mio settore scientifico disciplinare, con l'eccellente saggio di Roberta Carchiolo, curatrice della mostra, *Monaci in viaggio e incontri per itinerari tortuosi*. Inizia studiando l'ornato funzionale alla scrittura: iniziali minate e fasce decorate con elementi antrozoomorfi nei codici del fondo *SS Salvatore di Messina*. Descrive 35 codici, presenta il repertorio iconografico visionario, il bestiario, e aggiunge il corredo di ben 52 figure a colori che permettono confronti con altri codici conservati in Europa, seguendo il modello della Daneu Lattanzi.

Allo stesso Archimandritato messinese, è dedicata una ricostruzione storica che parte dalla fondazione del 1020 con il Gran Conte Ruggero e poi con Ruggero II nel 1131. Seguono riproduzioni dei codici del fondo.

Carmen Puglisi e Luigi Storniolo riproducono e descrivono il ms. greco 44 del 1139 con firma del notaio Antonio Carissimo (atti 1465-1470) studiato da Santo Lucà.

Per restare nel Medioevo, Anna Toscano presenta un anello episcopale con lettere gotiche incise del sec. XV e un altro con simboli degli evangelisti dello stesso secolo.

Di grande interesse storico è il frammento del monumento sepolcrale di Eleonora d'Angiò, post 1343, moglie di Federico III, proveniente dalla Chiesa di S. Francesco d'Assisi di Catania: nell'apposita scheda Roberta Carchiolo ne ricostruisce le vicende e ne offre una riproduzione che mostra gli stemmi Angioino e Aragonesi.

La stessa studiosa segnala *I tarocchi di Alessandro Sforza (1450-1460)* del Museo Civico Castello Ursino, in pergamena dipinta dorata, compatibili con quelli del principe Biscari e con altri prodotti simili.

Il legame tra opere prodotte o provenienti da Enti Religiosi e l'iconografia sacra nella mostra e nel catalogo ha avuto lo spazio dovuto.

Nel suo contributo mons. Luigi Renna, arcivescovo metropolita di Catania, non manca di far notare richiami medievali nella spiritualità degli Ordini Religiosi. Per quella francescana della Passione, anche se datata al 1541, è d'obbligo citare lo Spasimo di Sicilia di Jacopo Vignero della Chiesa di S Francesco d'Assisi di Catania riprodotta sia nella copertina del volume sia separatamente.

Maria Katja Guida ripropone la *Madonna delle Vittorie* della Cattedrale di Piazza Armerina (terzo o quarto decennio del secolo XIII), ispirata alla Madonna di Kikko a Cipro e replicata nel '400 nella medesima città siciliana.

La tradizione la vorrebbe collegare al Gran Conte Ruggero al termine delle lotte per la conquista della Sicilia. Le vicende dell'immagine con nascondimenti e ritrovamenti presunti miracoli, trovano spazio nella descrizione.

Per restare in tema di arte medievale, Carmela Maria di Blasi si sofferma su *Due Madonne antonelliane restaurate in Sicilia nel primo Novecento*. Si tratta della *Madonna con Bambino tra le sante Agata e Lucia* e *Deposizione di Cristo* di scuola di Antonello da Messina (sec. XV ex.-XVI in.) proveniente da Randazzo, Chiesa di San Francesco di Paola già della Santissima Trinità e la *Madonna del Carmine* tra i santi Elia ed Eliseo e *Storie dell'Ordine* (1501, Catania, Basilica Maria Santissima Assunta al Carmine).

Concludo questa necessariamente breve segnalazione con un rinnovato plauso agli organizzatori e agli studiosi che hanno regalato, non solo a Catania, la mostra e questo splendido volume presentato in ottima veste tipografica e con ottime riproduzioni a colori.

Aggiungo il rammarico di non avere potuto segnalare per motivi di spazio, ma soprattutto di congruenza con il nostro carattere medievistico, tante meravigliose opere d'arte di età posteriore, descritte con competenza.

Diego CICCARELLI

Michele Campopiano, *Storia dell'ambiente nel Medioevo. Natura, società, cultura*, Roma, Carocci, 2025, pp. 176, ISBN: 978-88-290-2796-5

Nella pressante crisi ecologica attuale, *Storia dell'ambiente nel Medioevo* di Michele Campopiano è una lettura essenziale. L'opera indaga le forme e il risultato dell'interazione tra società e natura nel Medioevo "occidentale". Ripensando l'opposizione tra natura e cultura e radicando l'analisi nell'eredità giudaico-cristiana, Campopiano individua l'origine di un atteggiamento di «sfruttamento e dominio nei confronti dell'ambiente che persiste fino ad oggi».

Il volume guida il lettore attraverso gli snodi concettuali di questo processo, seguendo una struttura tematica in cinque capitoli, oltre a introduzione e conclusione.

L'introduzione, *Ripensare le relazioni tra esseri umani e natura nella lunga durata* (pp. 9-16), definisce il quadro teorico, orientando il lettore verso una prospettiva

interdisciplinare di lunga durata, che intreccia storia ambientale, scienza, filosofia e mentalità.

Il primo capitolo, *Un'eredità complessa: cultura classica, cristianesimo e natura* (pp. 17-40), analizza la visione gerarchica del cosmo trasmessa da antichità e cristianesimo, fondata sulla corrispondenza tra macro e microcosmo, sull'idea dell'uomo come misura del creato e sulla tensione tra dominio e custodia. Campopiano intreccia riflessione filosofica, testi religiosi e tracce materiali – come la centuriazione romana, basata sulla tradizione degli *agrimensores*, e il sistema delle *ville* – mostrando come l'ambiente sia da subito oggetto di un ordinamento culturale e simbolico (pp. 23-24).

Il secondo capitolo, *La natura amica, la natura nemica* (pp. 41-62), esplora l'Alto Medioevo come epoca di complessità. Alla semplificazione dei sistemi imperiali si accompagna il ritorno a un «oceano verde» e a un uso multiforme delle risorse da parte delle comunità contadine (pp. 42-43). È un mondo di simbiosi e incertezza, in cui il confine tra naturale e soprannaturale resta fluido. L'analisi mette in relazione i modelli occidentali con le innovazioni legate all'influenza islamica, come nella Penisola Iberica e in Sicilia, quali la diffusione di nuove specie vegetali (la canna da zucchero) e di sistemi di irrigazione e gestione dell'acqua come i *qanāt* (pp. 49-52).

La svolta si colloca nei secoli centrali, cuore del terzo capitolo, *La trasformazione dell'ambiente* (pp. 63-95). «Il rapporto tra le società e il mondo naturale», osserva Campopiano sulla scia di Marc Bloch, «dipende non solo dalla tecnica, ma dal complesso di relazioni sociali e regole di proprietà». Non si può separare la storia del territorio da quella della signoria (p. 70). La conquista del suolo e la gestione delle acque non sono quindi segni di progresso, ma strumenti di affermazione signorile. Campopiano insiste sul nesso tra dominio e conservazione, mostrando come anche gli atti di cura dell'ambiente siano governati da logiche di «colonizzazione», in cui la natura viene misurata e manipolata: agrarizzazione e urbanizzazione diventano così imperativi del vivere civile.

Il quarto capitolo, *La Natura personificata* (pp. 98-120), analizza il mutamento delle categorie cognitive. L'assimilazione di nuovi saperi arabi e greci e il recupero di antichi testi letti in chiave nuova permette ai nuovi pensatori di distinguere le leggi naturali dal miracolo, classificare e nominare. La natura diviene un soggetto conoscibile e in parte governabile. Il capitolo evidenzia come una nuova epistemologia giustifichi l'intervento umano, legandosi a una crescente volontà di dominio su animali e natura.

Il quinto capitolo, *Cattivi custodi della creazione?* (pp. 121-147), si concentra sul Tardo Medioevo, epoca segnata dalle conseguenze delle azioni umane e da una nuova gestione politico-economica dell'ambiente (p. 126). Emblematico è il concetto di “foresta”: non solo spazio boschivo, ma territorio sotto controllo regio e per questo oggetto di tensioni. La foresta assume anche un forte valore culturale, tra paura, magia e ribellione, come nella *selva oscura* dantesca o nelle ballate di Robin Hood (pp. 130-133). In questo contesto, si sviluppa una rielaborazione del pensiero sulla natura ereditato dal passato, in cui le crisi ambientali sono sempre più interpretate come effetti dell'azione umana: lo mostra Giovanni Villani, che collega l'alluvione del 1333 ai mulini sull'Arno (p. 122).

La conclusione, *La natura protagonista* (pp. 149-150), riprende e suggella il filo conduttore dell'opera, mostrando come il Medioevo abbia prodotto una varietà di riflessioni verso l'ambiente. Più che uno sfondo passivo, la natura viene progressivamente concepita come un agente storico attivo e reattivo: un'idea che, come dimostra Campopiano, lascia un'eredità profonda nella cultura europea.

Un merito ulteriore risiede nello stile dell'autore, che scrive con chiarezza e rigore, in un linguaggio colto ma accessibile. Guida il lettore tra cronache, testi filosofici e fonti materiali con raro equilibrio, offrendo un saggio che è, al contempo, lettura formativa e un potente stimolo per nuove prospettive di ricerca.

Riccardo GIULIANO

Martina Del Popolo, Gemma Teresa Colesanti, *Caterina Llull i Sabastida tra Sicilia e Catalogna. Edizione del suo secondo libro mastro (1479-1486)*, Barcelona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 2025, pp. 850 (Mediterraneum, 6), ISBN: 978-84-1050-007-5

Dopo l'edizione del primo libro mastro (1472-1479) di Caterina Llull i Sabastida, curata da Gemma Teresa Colesanti e pubblicata nel 2008 dal Consejo superior de investigaciones científicas – Institución Milá y Fontanals – Departamento de Estudios Medievales, vede la luce l'edizione del secondo libro mastro (1479-1486) della straordinaria mercantessa, a cura di Martina Del Popolo e della stessa Colesanti. Un tassello significativo dal punto di vista storiografico, dal momento che il profilo di Caterina Llull, abituata a muoversi con dimestichezza in un mondo a lungo ritenuto appannaggio maschile, contribuisce a ridefinire gli spazi economici aperti alle donne e dalle donne: come nel caso di Caterina, madre di quattro figli, la maternità poté non costituire un ostacolo all'integrazione in una rete di relazioni che prevedeva ad esempio commerciare grano e schiavi, maneggiare contratti di assicurazione, lettere di cambio, libri di contabilità; o ancora, interagire sia con piccoli mercanti locali che con grossi esportatori e banchieri di nazionalità varia.

Il secondo libro mastro *de la magnífica senyora Catherina Çabastida* – aperto il 4 settembre 1479 da Pere Esteve, composto da 18 fascicoli da 8 fogli ciascuno, per un totale di 288 fogli numerati – si presenta come un bilanciamento rispetto al primo libro redatto da Andreu de Vera, che conteneva errori e partite non sempre riferite. I debiti del marito di Caterina, il noto mercante Joan Sabastida, riportati nel primo libro, sono dunque ripresi e gestiti in questo secondo registro, intestati all'eredità familiare. Il legame con la sorella e con i tre fratelli emerge sia attraverso la partecipazione condivisa alle attività commerciali sia nelle dinamiche delle relazioni sociali all'interno del clan familiare e nelle strategie matrimoniali che rispondono a logiche profondamente radicate negli ideali di reciprocità, di conservazione e di consolidamento dello status.

Il paziente e rigoroso lavoro di edizione di Del Popolo e Colesanti non si limita all'analisi codicologica e paleografica del manoscritto; le due studiose indagano infatti, a partire da una ricca documentazione inedita, il complesso mondo della mercantessa e ne ricostruiscono la dimensione familiare, relazionale ed economica (*La famiglia, i matrimoni, le doti; Le attività economiche e il patrimonio; Un mondo interconnesso: Caterina Llull e i gruppi dirigenti locali*). Rientrata dalla Sicilia in Catalogna nel 1483, dopo circa quindici di anni di assenza al seguito del marito (incaricato della presidenza della Camera reginale a Siracusa), Caterina non si servirà più per la gestione di rendite e affari dell'aiuto della sorella Joana – rimasta ad operare in terra iberica in qualità di sua procuratrice esclusiva – ma agirà in prima persona nella conduzione delle finanze familiari.

La serrata analisi di Del Popolo e Colesanti inserisce efficacemente Caterina Llull all'interno di un articolato contesto socio-politico, illustrando il funzionamento e l'importanza della Camera reginale di Sicilia come centro di potere economico e politico legato alla gestione territoriale delle rendite delle regine consorti; evidenzia inoltre come i legami di parentela sostenessero l'attività commerciale e fossero al contempo parte strutturale di una rete fiduciaria su cui si basavano affari e operazioni finanziarie: agissero cioè da nodi operativi e decisionali dentro una rete mercantile e patrimoniale più ampia. È proprio sul periodo siciliano che si sofferma l'attenzione delle autrici, in relazione ad una migliore comprensione degli ultimi anni di vita di Caterina a Barcellona. La continuità nel radicamento familiare nel Val di Noto e il mantenimento delle cariche dopo la morte del marito, mostrano la capacità di Caterina di gestire e adattare il patrimonio ereditato mantenendo un ruolo di rilievo attraverso la connessione tra strategie matrimoniali, circolazione della ricchezza, pratiche mercantili. E fino alla data di partenza dalla Sicilia, i conti a sezioni contrapposte – a sinistra “il dare” (*deu*) e a destra “l'avere” (*és degut* o *és li degut*) – permettono di mettere in luce alcune peculiarità delle relazioni personali e delle dinamiche economico aziendali riconducibili alla mercantessa, donna di straordinaria rilevanza.

Con un uso esperto delle fonti contabili, le due studiose fanno emergere, accanto alle dinamiche economiche, gli aspetti materiali e simbolici della vita di Caterina: corredi, cerimonie, consumi, elemosina. Il tema delle elemosine, in particolare, consente di esplorare la cultura religiosa e le strategie memoriali, arricchendo la comprensione delle pratiche di patronato, carità, multiculturalismo nella Corona d'Aragona, oltre alle connessioni tra economia e spiritualità: in tale ottica, le elemosine non appaiono un residuo marginale delle attività di Caterina ma diventano strumenti funzionali alla coesione familiare, alla memoria del marito, all'integrazione in reti devozionali e assistenziali.

L'edizione di questo secondo libro mastro – conservato nell'*Arxiu Nacional de Catalunya* nel fondo *Palau-Requesens*, importante deposito di documentazione economica e commerciale tra XV e XVII secolo – conferma in definitiva come Sicilia e Catalogna fossero cardini di un Mediterraneo attivo e vivace. E soprattutto, attesta il fatto che le donne dell'élite mercantile catalana furono coprotagoniste di quella espansione culturale ed economica nel Mediterraneo tra XIV e XV secolo, abili non solo a

leggere e a scrivere ma a gestire la contabilità. Le estese competenze di Caterina Llull – con ruoli differenziati ma complementari di fratelli, cognate, generi – sono indice dell’abilità della mercantessa di agire all’insegna di una interconnessione tra relazioni economiche, reti di solidarietà, vincoli emotivi, con una piena autonomia decisionale.

Daniela SANTORO

Fulvio Delle Donne, *La sfida dei re. 1283, Angiò contro Aragona*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2025, pp. 138, ISBN: 978-88-581-5761-9

Nel panorama storico medievale, uno degli episodi «più affascinanti e singolari della prima fase della guerra del Vespro» (p. 3) è il duello mancato tra Carlo I d’Angiò e Pietro III d’Aragona a Bordeaux. Fulvio Delle Donne racconta con maestria questo evento storico, offrendo una visione fresca e perspicace sulla politica e la società del tempo. La ricerca si concentra sul limite labile tra vero e verosimile, tra reale e immaginario. La struttura del libro, inoltre, è particolarmente originale, con capitoli organizzati in atti, che evocano la forma di una commedia, un chiaro richiamo al fatto che l’episodio storico al suo centro sembra avere i tratti di una vera e propria messinscena teatrale.

L’Atto I è dedicato al racconto degli antefatti, alla ricostruzione e interpretazione, attraverso le varie fonti, della guerra del Vespro, scoppiata il lunedì di Pasqua del 1282 contro la cosiddetta “mala signoria” angioina. Incoronato re di Sicilia a Roma, il 6 gennaio 1266, Carlo I d’Angiò comprese rapidamente che la conquista del potere non sarebbe stata sufficiente a garantirgli la lealtà dei nuovi sudditi, poiché gran parte della popolazione, ancora fedele agli Svevi, continuava a nutrire sentimenti di ribellione. Molteplici furono i motivi che si celavano dietro il malcontento dei siciliani e che portarono allo scoppio della guerra. La dura repressione che seguì alla sconfitta di Corradino segnò un punto di svolta per profondi rinnovamenti politico-organizzativi. Tuttavia, la forte pressione fiscale necessaria per finanziare le ambizioni territoriali di Carlo d’Angiò, unita alle aspirazioni aragonesi di espansione mediterranea, all’insoddisfazione papale e alla riorganizzazione dell’impero bizantino, avrebbero contribuito a scatenare l’insurrezione che portò alla secolare separazione della Sicilia dal resto dell’Italia meridionale. Una cosa è certa: la guerra del Vespro rappresentò una svolta storica epocale, e, come tutti gli eventi della storia di grande portata, fu avvolta da un’aura di mito e leggenda.

Il secondo Atto trasporta il lettore nel vivo della dichiarazione di sfida e nei dettagli della sua preparazione. Pietro III d’Aragona, dopo essere stato proclamato re, mentre si preparava a muovere verso Messina, decise di inviare una dichiarazione di guerra a Carlo I d’Angiò, in un gesto che, seppur tardivo, serviva a mantenere le apparenze diplomatiche. Dopo una serie di scambi di ambasciatori, accuse di tradimento e lettere mai aperte, si arrivò al lancio delle parole di sfida. La regolamentazione del

duello è documentata dallo scambio di missive, dai cartelli di sfida e dai vari atti rogati per definire ogni dettaglio con precisione. Tuttavia, poiché alcuni di questi documenti sono tramandati all'interno di cronache, è difficile stabilire con certezza se si tratti di copie fedeli di atti autentici o di rivisitazioni retoriche, create per enfatizzare o modificare il significato degli eventi. La vera posta in gioco rimane, inoltre, poco chiara e i manifesti, a cui entrambi i re decisero di dare ampia diffusione, non forniscono chiarimenti espliciti sulle conseguenze per lo sconfitto. Le cronache sul duello riflettono le divisioni e le linee politiche dei contendenti, con i filo-aragonesi che dipingono Carlo I d'Angiò come un sovrano ansioso di eliminare la minaccia della riottosità siciliana, mentre i filo-angioini accusano Pietro III d'Aragona di cercare di prolungare la guerra e distrarre il suo avversario, ritenuto più forte nonostante le diverse interpretazioni, la vicenda rimane avvolta nel mistero e presenta aspetti poco chiari. Per esempio, a generare non pochi dubbi è la differenza di datazione tra i due Manifesti; inoltre, sembra che ogni dettaglio sia stato orchestrato per creare un'impressione duratura sull'immaginario collettivo, più che per affrontare le complesse implicazioni politiche della vicenda.

La narrazione dei fatti che portarono al duello mancato viene per un momento interrotta nell'Atto III, per dare spazio a una presentazione più accurata e approfondita di tutti i protagonisti di questa vicenda. A ogni personaggio l'autore assegna un epiteto che riassume il suo ruolo e il tipo di coinvolgimento nella vicenda. Infatti, per esempio, Carlo I d'Angiò è lo sfidante, mentre Pietro III d'Aragona è lo sfidato, così come si deduce dai manifesti pubblicati. Abbiamo poi l'arbitro, ovvero Edoardo I d'Inghilterra, una figura che aleggia sullo sfondo di questo episodio, continuamente citato dagli sfidanti, ma mai presente, perché impegnato su altri fronti di guerra; l'eroe, come viene definito Ruggiero di Lauria, che con le sue vittorie navali contribuì in maniera decisiva alle sorti della guerra del Vespro. Si passa poi al cardinale inglese Ugo "Atrato" di Evesham, a cui viene attribuito l'appellativo di informatore, poiché fu proprio lui che informò Edoardo I d'Inghilterra della notizia del duello non appena ne venne a conoscenza mentre si trovava alla corte papale. Ma l'epiteto più esilarante viene assegnato a Stefano di San Giorgio, definito lo "007 con licenza incondizionata", per via dell'assoluzione preventiva concessagli dall'arcivescovo di Canterbury, John Peckham, nel 1284, che gli permetteva di agire senza vincoli morali o religiosi durante lo svolgimento degli incarichi assegnatigli. Contemporaneamente al servizio di re Carlo d'Angiò, del cardinale Ugo, del papa e di re Edoardo I d'Inghilterra, Stefano dimostrò una straordinaria capacità di mediazione, agendo con sorprendente abilità e discrezione.

Nell'Atto IV la storia torna a concentrarsi sui preparativi per il duello e insieme ai due protagonisti ci dirigiamo a Bordeaux, dove li attendeva la sfida fissata per il primo giugno 1283. Qui il racconto del viaggio verso il luogo designato per la sfida si arricchisce di sfumature diverse grazie alle varie testimonianze, che a volte offrono visioni sorprendentemente differenti. Mentre il viaggio di Carlo I d'Angiò può essere solo parzialmente ricostruito attraverso i documenti ufficiali, quello di Pietro III d'Aragona è stato immortalato dai suoi cronisti in descrizioni vivide e particolareggiate,

che offrono un resoconto più ricco e dettagliato. Alla fine il duello non ebbe luogo e i due contendenti nemmeno si incontrarono. Secondo le cronache Pietro arrivò prima dell'alba, mentre Carlo giunse quando il sole era già alto.

Tra gli argomenti del quinto e ultimo Atto, trovano spazio gli avvenimenti successivi ai fatti narrati, che riguardano anche la divisione delle due Sicilie: con la conquista di Napoli da parte di Alfonso il Magnanimo, nel 1442, gli Angioini persero definitivamente anche le regioni continentali dell'Italia meridionale.

Ma, dunque, quali furono le ragioni che spinsero i due sovrani a sfidarsi, pubblicizzando sfarzosamente un duello che poi non sarebbe mai avvenuto? Tra le molteplici motivazioni che avrebbero portato Carlo I d'Angiò a lanciare la sfida a Pietro III d'Aragona, l'autore propone quella che riguarda il desiderio del primo di proiettare un'immagine di sé conforme ai valori cortesi dell'onore e della cavalleria, allontanando quindi l'idea che avesse agito con intenti da farsa o da commedia. Infatti, già dal XIII secolo il concetto di nobiltà iniziava a mutare e non si trattava più soltanto di una questione di sangue, ma anche di virtù personali acquisite con l'esperienza, differenti da quelle concesse da Dio. L'onore e il valore personale erano diventati fondamentali nelle corti principesche, influenzate dalla cultura cavalleresca. Per due re come Carlo d'Angiò e Pietro d'Aragona, un duello sarebbe stata un'occasione per dimostrare il proprio valore in un mondo dove realtà e fantasia si confondevano, «evocando le stesse miniature che riempivano quei romanzi cavallereschi che allora andavano di gran moda». (p. 115)

La parte conclusiva del libro propone una riflessione di Fulvio Delle Donne sul significato e l'utilità della storia, sottolineando come ogni evento abbia molteplici risvolti e sia guidata da differenti motivi, spesso più profondi di ciò che l'apparenza suggerisce o di quelli che ci vengono raccontati e tramandati. Chiosa, infine, con parole più attuali che mai, ricordandoci che «mentre i re, i capi di Stato, i comandanti degli eserciti recitano la commedia delle virtù marziali o della difesa dell'onore, ma anche dei diritti, dei valori patri, del vero Dio e di quant'altro, le terre e le popolazioni sono protagoniste della tragedia delle armi, sono le vittime di chi impone interessi territoriali, politici, economici o religiosi. Oggi come ieri, brutalità e violenza, devastazioni e distruzioni, fame e carestia possono restare celate nelle giostre cavalleresche, nelle relazioni dei cronisti, nei romanzi, nei film, nei giochi elettronici e, ormai, finanche nella superficialità quotidiana di qualche servizio giornalistico. Ma non a chi ne subisce irrimediabilmente rovina e desolazione» (p. 126).

Un lavoro brillante ed entusiasmante, progettato a scopo divulgativo, come dichiara lo stesso autore. Infatti, per scelta, il libro non presenta note a piè di pagina e tutte le fonti vengono esposte con una libera traduzione interpretativa, per renderne più semplice e immediata la comprensione. Nonostante sia destinata agli appassionati di storia e non ai medievisti di professione, l'indagine è stata condotta con rigore e metodo storico-filologico. Con uno stile elegante, a tratti ironico e accattivante, è una lettura consigliata a chiunque voglia scoprire un lato inedito della storia e apprezzare la capacità dell'autore di rendere accessibile e affascinante un episodio storico spesso trascurato.

Silvia URSO

Franco Franceschi, Paolo Nanni e Gabriella Piccinni (a cura di), *Medioevo che crea. Innovare, inventare, sperimentare nell'Italia dei secoli X-XIV*, Roma-Bari, Laterza (*Storia e società*), 2025, pp. 368, ISBN-10: 8858157621, ISBN-13: 978-8858157626.

Scrivo Franco Franceschi, nella sua introduzione a *Medioevo che crea. Innovare, inventare, sperimentare nell'Italia dei secoli X-XIV*, che l'uso giornalistico dell'espressione "nuovo Medioevo", tornata di moda durante la recente pandemia, rivela quanto sia ancora radicata l'idea di un'età oscura, segnata da epidemie, violenza e arretratezza. Questa rappresentazione, sedimentata nella cultura comune nonostante decenni di studi, riduce il Medioevo a semplice sinonimo di caos e irrazionalità. L'autore insiste invece sulla necessità di superare tale cliché, ricordando che i secoli medievali furono anche un momento di profonda trasformazione, in cui comunità e istituzioni elaborarono risposte originali a crisi sanitarie, sociali ed economiche, dimostrando una notevole capacità di adattamento e di invenzione.

La nozione di "Medioevo che crea" rimanda a una fase storica caratterizzata da una forte capacità di rielaborazione e innovazione, esercitata però all'interno di un rapporto costante con la tradizione. Le società medievali non producono novità rompendo con il passato, ma trasformandolo: modelli istituzionali, saperi ereditati, pratiche artigianali e forme della vita associata vengono continuamente ripensati e adattati alle esigenze del presente. Tale dinamica non presuppone l'originalità assoluta, bensì un uso creativo della copia, dell'imitazione e del riuso, considerate strumenti legittimi per perfezionare ciò che già esiste. La creatività medievale emerge così non come eccezione, ma come tratto strutturale, capace di investire tanto i campi materiali quanto quelli simbolici.

Questo processo si manifesta nelle istituzioni politiche, nei sistemi fiscali e nelle forme dell'amministrazione urbana, che evolvono attraverso aggiustamenti progressivi piuttosto che per mezzo di riforme radicali. Un analogo movimento interessa la vita economica: le tecniche produttive migliorano attraverso piccole innovazioni, la circolazione delle merci si amplia grazie a reti commerciali sempre più estese, e nuovi attori — banchieri, imprenditori, mercanti specializzati — contribuiscono a ridisegnare l'organizzazione del lavoro. Parallelamente, la sfera intellettuale sperimenta un'intensa attività di rinnovamento. La compilazione, la traduzione e il commento diventano strumenti centrali per far circolare idee, mentre le istituzioni scolastiche e universitarie consolidano un metodo di analisi che, pur rispettoso dell'autorità degli *auctores*, introduce forme di razionalizzazione del sapere.

Anche i linguaggi della religione, della politica e dell'immaginario collettivo seguono logiche analoghe. Le rappresentazioni dell'aldilà, i codici morali e le retoriche civiche mutano attraverso l'assimilazione selettiva di elementi precedenti, reinterpretati alla luce di nuove sensibilità. In questo quadro, il Medioevo appare come un laboratorio sociale capace di integrare stabilità e cambiamento, mostrando come il rapporto con il passato possa generare forme inedite di pensiero, organizzazione e comunicazione.

Il quadro interpretativo che privilegia l'Italia come osservatorio centrale si basa sulla particolare densità di fenomeni politici, economici e culturali che caratterizzano la penisola tra pieno e tardo Medioevo. L'elevata urbanizzazione, la pluralità dei poteri cittadini, la presenza di mercati vivaci e la precoce articolazione di istituzioni rappresentative offrono un terreno ideale per osservare i processi di trasformazione che accompagnano la crescita medievale. Le città comunali, con le loro magistrature, i loro strumenti fiscali e la loro produzione normativa, costituiscono uno dei laboratori più dinamici dell'epoca, mentre la successiva evoluzione signorile e principesca permette di cogliere come questi assetti si adattino a contesti politici più stabili e centralizzati. La penisola si distingue inoltre come luogo di incontro fra circuiti commerciali mediterranei ed europei, favorendo una circolazione intensa di tecniche, saperi e modelli istituzionali.

Per descrivere tali processi, risulta necessario adottare una cronologia ampia, che non si limiti ai confini rigidi di un secolo o di una singola fase politica. La lunga durata che va dal XII alla metà del XV secolo consente di seguire la progressiva espansione delle attività economiche, l'evoluzione delle strutture urbane e la formazione di nuovi linguaggi politici e culturali. Questo arco temporale si rivela essenziale per valutare la continuità di molte pratiche e, allo stesso tempo, per individuare i momenti di svolta che segnano l'emergere di nuove forme di gestione del potere, di organizzazione produttiva o di elaborazione intellettuale.

All'interno di questa prospettiva, l'Italia non è considerata un'eccezione, bensì un'area in cui dinamiche europee più ampie si manifestano con particolare intensità. Le trasformazioni che investono la società mediterranea e continentale — dall'espansione commerciale alla riorganizzazione dei saperi, dalla crescita degli apparati amministrativi alla ridefinizione degli equilibri sociali — trovano in questa regione un contesto favorevole per svilupparsi e per lasciare tracce documentarie di eccezionale ricchezza. L'adozione di una cronologia estesa permette dunque di cogliere non solo l'ampiezza delle innovazioni, ma anche le loro stratificazioni e gli aggiustamenti successivi, restituendo un'immagine complessa e dinamica del Medioevo.

Il volume è articolato attorno a quattro grandi ambiti che intendono rendere visibile la pluralità dei processi creativi medievali: “Organizzare, finanziare, amministrare le città”, “Corpo sociale, vita civile, vita politica”, “Trasformazioni delle tecniche e nuovi saperi”, “Nuovi linguaggi, idee, rappresentazioni”. Si tratta di assi tematici che si intrecciano continuamente, mostrando come le società medievali abbiano ridefinito istituzioni, saperi e linguaggi attraverso un costante lavoro di adattamento e rielaborazione della tradizione.

Le *Ouvertures* iniziali, scritte dai tre curatori, offrono la cornice interpretativa generale. In *La creatività del Medioevo: il senso di una proposta*, Franco Franceschi espone l'idea di fondo: considerare i secoli medievali non come una fase di inerzia, ma come un laboratorio di innovazione sociale, istituzionale e culturale. Paolo Nanni, in *La consapevolezza del mutare dei tempi*, si concentra sulle modalità con cui gli uomini e le donne del Medioevo percepiscono e concettualizzano il cambiamento storico, elaborando categorie per interpretare crisi politiche, trasformazioni economiche e mu-

tamenti delle strutture del potere. Gabriella Piccinni, con *Laboratori di comunicazione politica: immagini e parole*, suggerisce infine di leggere la comunicazione pubblica – fatta di testi, immagini, rituali – come uno spazio privilegiato in cui si definiscono ruoli di governo, si costruiscono consensi e si modellano identità collettive.

La prima sezione, “Organizzare, finanziare, amministrare le città”, indaga la creatività istituzionale e materiale delle realtà urbane. In *La città e la sua impronta ambientale*, Élisabeth Crouzet-Pavan analizza il rapporto fra insediamento urbano e contesto naturale, mostrando come la gestione delle acque, dell’igiene e delle risorse circostanti diventi un ambito cruciale di intervento politico. Fabio Gabbrielli, con *Politiche urbanistiche e palazzi comunali*, mette in luce il ruolo dei progetti urbanistici e degli edifici pubblici come strumenti attraverso cui i poteri cittadini si rendono visibili, ordinano gli spazi e definiscono i luoghi della decisione. Maria Grazia Nico, in *Fra tradizione e innovazione: gli statuti*, mostra come la produzione statutaria sia insieme conservazione e sperimentazione: testi che recepiscono consuetudini antiche, ma le riformulano per disciplinare una realtà in rapido mutamento. Luciano Palermo, con *Innovazioni finanziarie: dal debito pubblico alla moneta creditizia*, segue l’emergere di strumenti finanziari che permettono alle città di sostenere spese militari, infrastrutturali e assistenziali facendo leva sulla partecipazione di privati e sull’uso di forme di moneta fiduciaria. In *La nascita del processo inquisitorio*, Massimo Vallerani collega infine l’evoluzione delle tecniche processuali alla volontà dei poteri pubblici di conoscere più a fondo il corpo sociale, rendendo l’indagine giudiziaria uno strumento capillare di controllo e disciplina.

Il secondo asse, “Corpo sociale, vita civile, vita politica”, mette al centro la struttura della società e le forme della convivenza. In *Discorso economico e razionalità politica*, Giacomo Todeschini ricostruisce l’intreccio fra riflessione economica, etica cristiana e pratiche di governo, mostrando come la gestione della ricchezza e della povertà diventi terreno privilegiato per definire il buon ordine politico. Sergio Tognetti, con *Aziende e organizzazione del lavoro*, analizza le imprese artigiane e commerciali, soffermandosi sulle forme di collaborazione familiare, sulle strategie di investimento e sulla divisione delle mansioni. Marina Gazzini, in *La solidarietà ripensata*, indaga la riorganizzazione delle reti assistenziali, delle confraternite e delle istituzioni caritative, mettendo in rilievo come la cura dei bisognosi sia un ambito in cui si ridisegnano i rapporti tra comunità civili e autorità ecclesiastiche. Andrea Zorzi, con *I comuni cittadini*, affronta il tema della cittadinanza politica, interrogando le modalità di accesso alle cariche, i confini dell’inclusione e le pratiche effettive di partecipazione. Sandro Carocci, in *Il potere nelle campagne*, sposta lo sguardo sul mondo rurale, ricostruendo la sovrapposizione di poteri signorili, giurisdizioni pubbliche e comunità contadine. Antoni Furió, con *La creatività dei contadini*, sottolinea infine la capacità dei gruppi rurali di sviluppare soluzioni proprie in ambito produttivo, comunitario e negoziale, lontano dall’immagine di passività spesso loro attribuita.

La terza sezione, “Trasformazioni delle tecniche e nuovi saperi”, esplora i mutamenti materiali e cognitivi che caratterizzano il lungo Medioevo. Mathieu Arnoux, in *Energie medievali*, analizza l’impiego combinato di diverse fonti energetiche – forza

idraulica, trazione animale, combustibili – e il loro impatto sui livelli di produttività. Andrea Cantile, con *Cartografia nautica e immagine del mondo*, considera le carte nautiche come dispositivi tecnici e culturali al tempo stesso, in cui esigenze di orientamento si intrecciano con la costruzione di una rappresentazione del mondo. Amedeo Feniello, in *Saperi commerciali da Oriente a Occidente*, segue i flussi mercantili che attraversano il Mediterraneo e oltre, mostrando come i commercianti diffondano pratiche contabili, modelli contrattuali e conoscenze geografiche. Carla Frova, con *L'invenzione dell'università*, ricostruisce la formazione delle istituzioni universitarie e la loro funzione nel disciplinare i saperi attraverso curricula, gradi e procedure condivise. Enrico Faini, in *Gli oratores come intellettuali urbani*, evidenzia il ruolo del clero cittadino come gruppo colto, attivo nella produzione scritta e nella mediazione politica. Ferdinando Abbri, con *Sapere filosofico e sapienza divina*, affronta infine il rapporto tra filosofia e teologia, mettendo in luce come la razionalità scolastica venga impiegata per articolare e difendere la dottrina religiosa.

L'ultima parte, "Nuovi linguaggi, idee, rappresentazioni", analizza la dimensione simbolica e immaginativa della creatività medievale. Franco Cardini, in *L'homo viator e i sentieri dell'Aldilà*, indaga le immagini del viaggio ultraterreno, collegando narrazioni escatologiche, pratiche devozionali e rappresentazioni figurative. Beatrice Del Bo, con *Identità femminili e lavoro*, affronta il tema del rapporto fra genere e attività economiche, interrogando le condizioni di visibilità del lavoro delle donne e le forme di riconoscimento sociale che ne derivano. Michele Pellegrini, in *Costruire un passato nuovo: miti e memorie*, studia i dispositivi con cui comunità e istituzioni rielaborano il passato – cronache, genealogie, tradizioni leggendarie – per fondare la propria legittimità. Ilaria Taddei, con *La prudenza, virtù del vivere civile*, chiude il volume soffermandosi su una virtù cardinale intesa come criterio di comportamento collettivo, capace di orientare sia le scelte individuali sia le decisioni politiche.

Nel complesso, *Medioevo che crea* costituisce una lettura accessibile al di là del ristretto ambito accademico, che può costituire un eccellente supporto nei corsi universitari, andando ad arricchire la recente manualistica con una serie di affondi su temi di grande rilevanza, tenendo sempre presenti i risultati storiografici più aggiornati.

Marina MONTESANO

Blanca Garí, *El poder del objeto. Materialidad, memoria y representación en la Baja Edad Media*, Madrid, Siruela, 2024, pp. 312, ISBN: 978-84-19942-84-5

Il nuovo volume di Blanca Garí, *El poder del objeto, Materialidad, memoria y representación en la Baja Edad Media*, si inserisce nel solco di una riflessione ormai consolidata dall'autrice sul ruolo della materialità nella costruzione della memoria medievale.

L'autrice parte da un ampio dibattito teorico sviluppato negli ultimi decenni attorno al concetto di *agency of objects*. Si richiama all'antropologo Alfred Gell, che considera gli oggetti come immagini viventi capaci di agire sui loro utenti, e al sociologo Bruno Latour, che li inserisce in reti di relazioni insieme agli esseri umani. Riprende inoltre la *Material Engagement Theory* di Malafouris e Renfrew, che mette in crisi la separazione tra mente e oggetto mostrando come le cose partecipino ai processi cognitivi e affettivi. A queste prospettive si affiancano il realismo speculativo, che riconosce agli oggetti una propria autonomia ontologica, e l'ecocriticismo materiale, che sottolinea la vitalità della materia, come ricorda Jane Bennett parlando di una "materia vibrante".

Alla luce di questi riferimenti teorici, la studiosa interpreta gli oggetti non come semplici prodotti culturali, ma come attori sociali in grado di influenzare pratiche, relazioni e memorie, diventando così componenti attivi della storia medievale.

Spiega che, oltre a rappresentare simbolicamente qualcosa, un oggetto può anche rendere presente una realtà o evocare una presenza. Questa idea permette di passare da un concetto di rappresentazione come mera somiglianza o imitazione, a una concezione più ampia in cui l'oggetto stesso diventa partecipante attivo.

L'opera propone un percorso attraverso differenti tipologie di oggetti del Basso Medioevo europeo, analizzati non soltanto come beni d'uso o testimonianze materiali, ma come entità capaci di esercitare un potere effettivo sugli individui e sulle comunità.

Il libro si articola in sette capitoli, ognuno dei quali prende le mosse da un nucleo tematico specifico: le tracce di memoria negli arredi liturgici; le casse e i cofanetti come custodi di beni preziosi e simbolici; le catene che organizzano lo spazio librario monastico dei monasteri di Sant'Antonio e Santa Clara di Barcellona; le atmosfere rituali create dal rapporto tra corpi e oggetti; le rappresentazioni funerarie del vuoto e dell'assenza; le presenze sacramentali nelle custodie eucaristiche dei cori femminili; fino all'epilogo sugli oggetti che accompagnavano l'infanzia abbandonata dell'Ospedale della Santa Creu. L'ampiezza dei casi di studio consente di osservare la pluralità di funzioni attribuite agli oggetti nel Medioevo, dall'ambito liturgico a quello quotidiano, dal contesto privato a quello comunitario.

La prospettiva di Garí si fonda su un approccio di tipo interdisciplinare, in cui confluiscono storia sociale, antropologia culturale e riflessione filosofica. Centrale è l'idea che gli oggetti non siano entità passive, ma presenze capaci di *guardare* l'uomo e, proprio per questo, di esercitare su di lui un potere che si traduce in costruzione di memoria, produzione di identità e creazione di spazi di rappresentazione.

Il volume rappresenta inoltre un'estensione e un approfondimento di precedenti ricerche dell'autrice, in particolare lo studio sugli oggetti appartenuti all'infanta Bianca di Sicilia nel monastero di Sant'Antonio e Santa Clara di Barcellona. In quel lavoro, Garí aveva seguito il "filo" che dagli oggetti conduceva alla tomba, alla bara, alla processione, fino alla figura stessa di Bianca e alle reti dinastiche catalano-aragonesi e siciliane. L'analisi di tutti i inventari ha consentito di mettere in luce tre linee metodologiche fondamentali: la *reginalità*, come strategia di rappresentazione dinastica; la *materialità*, intesa come divenire storico degli oggetti; e la *performatività della memoria*, ossia la capacità degli oggetti di attivare ricordo e identità oltre la vita dell'individuo.

In quest'ultimo libro queste coordinate metodologiche vengono ampliate e applicate a un ventaglio più vasto di contesti, rafforzando la dimensione comparativa e culturale della ricerca.

Uno degli aspetti di maggior rilievo del volume è la ricca bibliografia, che non si limita ai soli studi storiografici, ma abbraccia contributi di antropologia, filosofia e teoria culturale, offrendo un quadro interdisciplinare ampio e aggiornato. Particolarmente significativo è inoltre il ricorso a documenti medievali inediti, che conferiscono solidità alla ricerca e consentono di accedere a fonti non ancora pienamente esplorate. A ciò si aggiunge l'accurata riproduzione in bianco e nero degli oggetti citati, che, pur nella sobrietà editoriale, accompagna efficacemente la narrazione e permette al lettore di visualizzare concretamente la materialità di cui il testo discute.

Il quadro teorico di riferimento richiama, tra gli altri, Walter Benjamin, con la sua sensibilità per le "cose" come luoghi di memoria ed esperienza, Jorge Luis Borges, che nelle *Cose* sottolineava la sopravvivenza degli oggetti al di là della vita individuale.

In conclusione, *El poder del objeto* non è soltanto un contributo alla storia culturale e sociale del Medioevo, ma anche una proposta metodologica più ampia: un'archeologia della materialità che permette di interrogarsi sul ruolo degli oggetti nella costruzione delle identità collettive. Lungi dall'essere meri residui del passato, essi emergono come attori della storia, capaci di guardare l'uomo, di sopravvivergli e di continuare a produrre significati.

Gemma Teresa COLESANTI

Daniel Le Blévec, Laurence Moulinier-Brogi (eds.), *Le corps au Moyen Âge*, Turnhout, Brepols, 2025, pp. 680 (L'Atelier du Médiéviste, 16), ISBN: 978-2-503-61340-6

L'antropologo francese Marcel Mauss, autore di *Les techniques du corps*, sottolineava già nel 1934 che gli uomini e le donne utilizzassero il loro corpo in maniera differente da una società all'altra e che ogni corpo fosse frutto di un preciso ambiente socio-culturale. Negli stessi anni, il medievista Marc Bloch attenzionava la corporeità nel suo studio pionieristico sui poteri taumaturgici dei re di Francia e di Inghilterra, per poi affermare nel 1939 in *La société féodale* che «c'est une grande naïveté de prétendre comprendre les hommes sans savoir comment ils se portaient» (M. Bloch, *La société féodale*, Éditions Albin Michel, Paris 1994, pp. 114-115).

A quasi un secolo dalle parole di Bloch, la storia del corpo si è affermata come una disciplina autonoma, lambita da varie branche del sapere: infatti, oltre alla storia, è stata attenzionata dalle scienze sociali, come l'antropologia, la sociologia e l'etnologia. Oggi, la storia del corpo si impone come un dominio privilegiato della ricerca ed è questo uno dei motivi che ha spinto Daniel Le Blévec e Laurence Moulinier-Brogi ad

accettare la stesura di questo volume, che si pone sin da subito come «une gageure» (p. 5), ossia come una scommessa, a causa del polimorfismo del tema. La questione della corporeità è stata indagata in relazione ad altri periodi della storia, a svantaggio però del Medioevo, su cui il volume vuole gettare una luce e lo fa trattando il corpo attraverso le sue molteplici declinazioni, tenendo conto di una documentazione sempre più allargata, che permette di inquadrare il corpo nelle seguenti dimensioni: fisica, fisiologica, artistica, spirituale, sociale e politica. Le Blévec e Moulinier-Brogi si immettono in una strada battuta in precedenza da grandi medievisti, come il succitato Bloch e Jacques Le Goff, ma nel fare ciò, devono scendere a patti con la «capacité d'osmose» (p. 14) della storia del corpo, la quale condivide il suo oggetto di ricerca con altre branche della storia, senza però che nessuna di queste lo esaurisca. Nonostante non ci sia una data precisa che segni la nascita della storia del corpo, questa in realtà è esistita prima ancora di ricevere tale nome e oggi appare come un organismo in via di sviluppo, dotato di una forza sufficiente a fargli scavalcare ogni tipo di barriera cronologica o disciplinare. In tal senso, il volume si articola in quattordici saggi, oltre all'introduzione iniziale del primo capitolo, in cui si punta a descrivere sia lo stato dell'arte sia le novità metodologiche ed epistemologiche che negli ultimi anni hanno interessato la giovane disciplina della storia del corpo.

Il primo contributo del volume, scritto da Laurence Moulinier-Brogi e intitolato *Le corps sexué et ses fonctions*, analizza il corpo nella sua dimensione fisiologica. La storica, dopo aver indagato ciò che definisce un vero e proprio «gisement documentaire» (p. 23), si sofferma su come la medicina del Medioevo si basi sulla tradizione antica e sulla teoria umorale ippocratica, secondo cui la sanità era il risultato della *crasis* o *complexio* dei 4 elementi che formavano il corpo umano: acqua, aria, terra e fuoco. Moulinier-Brogi attenziona il corpo della donna nel Medioevo in quanto oggetto di uno sguardo misogino e limitante, dato che il corpo femminile era visto solo in virtù delle sue funzioni riproduttrici e percepito come un «corps imparfait» (p. 45) rispetto a quello maschile. Se è vero da un lato che la medicina nel Medioevo era molto legata agli insegnamenti antichi di Galeno e Dioscoride, dall'altro è vero anche che nuove conoscenze mediche vennero apportate dalla farmacopea araba e dalla Scuola Medica Salernitana; inoltre, l'autrice si sofferma sul legame tra medicina e astrologia, che insieme alla patologia umorale, consentiva di ripristinare la *complexio* nel malato.

In *Corps affamé, corps nourri*, Bruno Laurioux esamina il corpo dalla prospettiva della storia dell'alimentazione. L'interesse per l'alimentazione è recente, motivato alla luce del *cultural turn*, della microstoria e dell'*Alltagsgeschichte* (storia del quotidiano), del resto Laurioux è consapevole che la storia dell'alimentazione abbia patito a lungo le rappresentazioni mortificanti del corpo e il disprezzo per la storia della vita quotidiana, considerata come «petite histoire» (p. 129). Nonostante ci sia ancora tanto da fare, l'apporto di discipline innovative come la tossicologia alimentare e la paleoparassitologia consente di condurre degli studi innovativi, come quelli sulle intossicazioni alimentari. Riacciando al capitolo precedente sulla concezione del corpo nella medicina medievale, Laurioux rimanda al fatto che gli alimenti nel Medioevo fungevano anche da medicamenti, riconoscendo all'alimentazione non solo una funzione

preventiva legata alla conservazione della salute, ma anche una funzione curativa.

Il saggio di Nadège Gauffre Fayolle, dal titolo *Le corps vêtu*, indaga il corpo attraverso la storia dell'abbigliamento, che nel Medioevo aveva il compito di rispecchiare l'ordine sociale e morale, indicando la differenza di *status* tra le persone. Da un punto di vista metodologico, gli specialisti, attraverso l'analisi del materiale tessile utilizzato, mettono in evidenza il progresso tecnico e i flussi commerciali legati alla produzione e allo scambio di tessuti e pellicce, facendo ricorso ad analisi quantitative e seriali basate sull'indagine di: regolamenti corporativi, dazi doganali e inventari. Ciò che viene fuori dal saggio di Gauffre Fayolle è che «Le corps n'est pas seulement protégé par les habits, le vêtement devient un enjeu des apparences dans une société rigide et moralisée» (p. 173), in tal senso il vestiario si pone come un elemento identificatore che attesta l'appartenenza di un individuo ad una precisa categoria, non a caso coloro che erano emarginati dalla società, come ebrei, prostitute o malati, erano facilmente riconoscibili grazie ad un abbigliamento codificato o ad un indumento specifico.

Il quinto capitolo ospita un altro contributo della curatrice del volume, cioè di Laurence Moulinier-Brogi che in *Corps en beauté* affronta il corpo declinandolo all'interno della storia della bellezza o bruttezza. L'esigenza di preservare la propria avvenenza e il desiderio di correggere le proprie imperfezioni fisiche non sono sintomi che appartengono solo all'oggi, anzi il Medioevo abbonda di testimonianze inerenti all'ossessione per l'estetica corporale, che animava sia gli uomini sia le donne. Il saggio mostra come i trattamenti di bellezza venissero condannati dalla Chiesa, perché la volontà di abbellimento non era altro che vanità in rapporto all'opera del Creatore, ma la condanna passava anche attraverso il piano morale, poiché i trattamenti estetici erano associati alla frode. Il binomio «réparer et consolider» (p. 218) si collega all'espressione «soins de beauté» (p. 212), che presenta una semantica più complessa rispetto al corrispettivo latino *cura*: il trattamento consiste sì nel riparare uno stato difettoso, ma designa altresì un desiderio e una preoccupazione. Gli uomini e le donne del Medioevo si preoccupavano soprattutto dei loro capelli, della bocca e della loro dentatura, anche se in quest'ultimo caso è difficile tracciare una linea netta tra *curatio* e *decoratio*.

Nell'intervento seguente, intitolato *Corps et sexualité. Un regard historiographique*, Jacques Rossiaud propone una ricostruzione storiografica della storia della sessualità, legandola al tema del corpo nel Medioevo. Partendo dai lavori di Michel Foucault e di Jean-Pierre Poly, il saggio evidenzia come oltre al lato biologico e pulsionale, la sessualità presenti anche degli aspetti sociali, ideali e immaginari che rimandano alla sua centralità nelle relazioni di potere. La stessa società medievale, spiega Rossiaud, può essere letta attraverso il punto di vista della sessualità, del resto l'ordine etico della società era stato edificato su una gerarchia spirituale di natura sessuale (*virgines, continentis, conjugati* e altri). Nell'*excursus* storiografico che fa Rossiaud, vediamo come la sessualità per molto tempo fosse stata esclusa dal campo accademico, poiché era percepita come senza età, immutabile e perciò atemporale. La svolta si ha negli anni '70 con Georges Duby e da lì gli studi storici si interessano sempre più al tema, adottando un approccio antropologico. Infine, gli ultimi anni segnano l'arrivo dei *gender studies*, anche se questi spesso sono stati accolti con reticenza.

Geneviève Dumas e Daniel Le Blévec in *Corps souffrant, corps soigné* analizzano le malattie di cui soffriva il corpo nel Medioevo, all'interno di una cornice epistemologica nuova, che ha reso la sofferenza fisica un oggetto di studio. Le nuove prospettive dettate dalla neuropsicologia e dall'anestesiologia giovano allo studio del dolore fisico, il quale se da un lato può essere visto come un invariante fisiologico atemporale, dall'altro è figlio di una costruzione culturale della società studiata. A tal proposito, vengono riproposti gli studi di Donna Trembiski che si sofferma sul *tòpos* della sofferenza di Cristo, infatti nonostante si cercasse di alleviare la sofferenza fisica, questa spesso veniva vissuta come un tentativo per avvicinarsi ed emulare il dolore di Cristo. Sempre secondo una visione teologica del dolore, la malattia era percepita come una punizione per i peccati commessi, dunque era assimilata ad una prova inviata da Dio, con la quale iniziare un percorso di pentimento e di salvezza spirituale. Da un punto di vista metodologico, il concetto di patocenosi introdotto da Mirko Grmek permette di analizzare le malattie come interdipendenti e formulare delle "diagnosi retrospettive", che discipline come la paleopatologia e la bioarcheologia hanno applicato per realizzare una storia della malattia dal punto di vista del batterio, come nel caso dello *Yersinia Pestis* o del *Mycrobacterium Leprae*.

L'ottavo capitolo presenta il saggio di Franck Collard dal titolo *Corps meurtri, corps mutilé, corps déformé, corps empêché*, in cui vengono ripresi i *disability studies*, molto sviluppati nel mondo anglosassone. L'oggetto del capitolo è precisare i possibili approcci allo studio del corpo ferito, campo d'indagine a lungo silenzioso, ma ora in pieno rinnovamento storiografico. Il metodo che adotta Collard nella sua analisi è di tipo culturale e transdisciplinare e sottolinea come la ferita non sia semplicemente un'espressione della violenza o della brutalità, anzi a seconda della sua natura o del luogo in cui si trova è foriera di significato. Da uno sguardo storiografico, emerge che la medievistica si sia concentrata sulle questioni dell'*impairment* e della *disability*, da un lato distinguendo tra l'impedimento corporale come esperienza vissuta e la condizione sociale di incapacità a garantirsi la propria sussistenza, dall'altro domandandosi in che misura la disabilità fosse pensata e percepita dai medievali. Poiché *handicap* è un termine moderno, durante il Medioevo si parlava di *invalidi* o di *infermi*, ma questi non avevano uno statuto proprio, dato che la categoria di *invalidi* racchiudeva al suo interno malati, poveri e lebbrosi, dunque «l'infermité n'est pas vue comme une anomalie spécifique posant problème, mais comme un facteur de misère parmi beaucoup d'autres» (p. 372). Nonostante gli infermi non formassero una comunità, non erano nemmeno dei reprob, dato che appartenevano pur sempre al mondo delle creature di Dio, anche se tra queste non rappresentavano l'immagine più perfetta.

Nell'intervento *Le corps en procès*, Claude Gauvard affronta il versante della giustizia, analizzando il corpo nella sua dimensione giuridica e processuale. Il legame tra corpo e giustizia si esplica attraverso il giuramento, il ricorso alle ordalie e l'uso della tortura per ottenere la confessione, tuttavia Gauvard, in un lavoro certosino di decostruzione, smonta mattone dopo mattone lo stereotipo medievale della giustizia temibile e implacabile che si accaniva sistematicamente sul corpo dei colpevoli. Spesso, infatti, ci troviamo di fronte ad una violenza fantasticata, poiché la sofferenza o

il dolore del condannato, attestati nelle fonti giudiziarie, puntavano a commuovere il giudice o il re, sperando nelle lettere di remissione. La tortura, da sempre associata alla giustizia medievale, era usata solo in casi straordinari, infatti per ottenere la confessione dell'imputato di norma bastava solo il *metus tormentorum*. Le pene capitali erano comminate soprattutto nei casi di lesa maestà, all'interno di cerimonie fortemente ritualizzate, in cui un posto d'onore spettava al boia, ma «pour conserver leur rôle d'exemplarité, les peines corporelles les plus atroces ne peuvent pas être nombreuses sous peine d'être banalisées» (p. 404). Infine, in una società basata sull'onore, il corpo del colpevole doveva essere umiliato al fine di riparare l'onore della parte lesa: solo così, si poteva restaurare la pace sociale ed evitare ulteriori vendette.

Corps en action, corps en jeu di Sébastien Nadot analizza le pratiche fisico-ludiche del Medioevo, addentrandosi in quella che è la storia dello sport. Lo sport medievale non ha conosciuto i favori della ricerca storica, poiché adombrato dal fascino per i giochi dell'Età Classica e dall'entusiasmo per gli sport moderni. A ciò, si aggiungono le innumerevoli difficoltà metodologiche, causate dalla carenza di fonti e da testimonianze indirette. Il gioco rappresenta uno strumento per apprendere e per scoprire il mondo, dunque l'attività agonistica si accompagna ad un'attività paideutica, tuttavia le pratiche fisico-ludiche del Medioevo sono in gran parte sconosciute. Nonostante ciò, possiamo tracciare i contorni dei giochi medievali grazie alle innumerevoli condanne da parte della Chiesa, che vedeva nel *ludus* un'attività incompatibile col Cristianesimo. Se i grandi giochi sono combattuti dalla Chiesa, i divertimenti e gli spettacoli legati al corpo non fanno eccezione: in tal senso, si spiegano le condanne nei confronti di danzatori, giocolieri e acrobati. Nel Medioevo, accanto ai giochi equestri e di combattimento, esistevano pure dei giochi di abilità e di squadra, come la *soule* (simile al calcio storico) o il *jeu de paume* (simile al tennis). Nadot, elencando i vari tipi di giochi praticati nel Medioevo, smonta la tesi del sociologo Norbert Elias secondo cui le pratiche fisico-ludiche medievali fossero troppo violente per essere assimilate allo sport. Infine, Nadot auspica che l'archeologia sportiva introdotta da Jean-Paul Thuillier in riferimento all'Antichità, possa essere applicata anche allo studio dello sport medievale, perché: «Le corps en jeu a une histoire qui ne s'arrête pas à la fin de l'Antiquité pour repandre avec le temps de la révolution industrielle» (p. 459).

Il contributo di Jean Wirth intitolato *Le corps en image* indaga la rappresentazione iconografica del corpo nel Medioevo, sottolineando come l'immaginario si misuri attraverso lo scarto che produce con il reale, il che richiede un interesse per il reale stesso. In questo saggio fortemente intrecciato con la storia dell'arte, il *focus* è incentrato sull'idealizzazione del corpo attraverso l'immagine e sulla discrasia che si crea tra realtà quotidiana e mondo delle immagini. Se nell'Alto Medioevo non c'è un concetto originale di bellezza artistica, dato che si riprende il gusto classico emulandolo, a partire dall'XI secolo abbiamo una maggiore originalità, basti pensare alle statue-colonne presenti nei portali delle cattedrali di Saint-Denis e Chartres, che denotano il gusto per un corpo snello. In seguito, a partire dal XIII secolo, i volti palesano tutta la gamma dei sentimenti e soprattutto si individualizzano, mentre prima si caratterizzavano per l'impassibilità. Quando ci si rapporta all'iconografia medievale, spesso ci si

imbatte in delle rappresentazioni allegoriche, dunque Wirth invita a chiedersi sempre se e cosa l'immagine cerchi di nascondere e cosa invece pretende di mostrare, in tal senso lancia un monito: «Traiter les images comme un reflet de la réalité est la manière la plus sûre de se tromper et c'est ce que font souvent les historiens» (p. 484).

Il saggio successivo s'intitola *Corps vénérés, corps adoré: les saints, la Vierge Marie, le Christ*, scritto da Catherine Vincent, in cui si indaga il corpo nella sua dimensione religiosa e spirituale. L'autrice spiega che il Cristianesimo non rifiuta né i corpi, né la materialità del mondo, poiché il mondo è opera divina e l'uomo è creato ad immagine e somiglianza di Dio. Ciò che si condanna nel Cristianesimo non è il corpo, bensì la carne, del resto Dio deve essere glorificato dall'uomo col e nel suo corpo, per non parlare del fatto che uno dei dogmi fondanti della religione cristiana è la doppia natura di Cristo, sia umana sia divina. Tra i corpi adorati e venerati nel Medioevo troviamo quelli dei santi, della Vergine Maria e di Gesù: attraverso i miracoli, sono corpi che procurano benefici ai loro devoti, o meglio «corps agissant pour les autres corps» (p. 487). Ad oggi, fenomeni miracolosi come la mancata decomposizione del cadavere, le stimmate o il cosiddetto “odore di santità” emanato dal santo alla sua morte sono al centro di interpretazioni rinnovate alla luce dei progressi compiuti dalle scienze mediche e sociali. Infine, in questo contributo che rientra all'interno della storia della sensibilità, Vincent analizza anche il fenomeno tipicamente medievale delle reliquie, che consentono una riflessione su Cristo, la Vergine Maria e i santi in tutta la loro corporeità.

Sulla stessa onda, il saggio seguente di Patrick Henriot dal titolo *Les ascètes et leur corps* riflette sull'ascetismo. Henriot, riprendendo quanto detto da Catherine Vincent, risalta la complementarietà tra carnale e spirituale propria del Cristianesimo, per poi fornire una distinzione tra l'ascesi pagana dei filosofi e l'ascesi cristiana. Solo l'ascesi pagana corrisponde a quello che definiamo “esercizio spirituale”, senza intaccare il corpo; l'ascesi cristiana, invece, è inconcepibile senza fatica, il che implica una sofferenza fisica volontaria, nel tentativo di domare il corpo e ottenere la salvezza ultraterrena. Il corpo degli asceti sfidava le leggi della natura, basti pensare ai casi di levitazione o di digiuno prolungato, ma di estrema rilevanza sono anche le pratiche della flagellazione e della *lorica*, ossia l'indossare una corazza di ferro, *ob poenitentiam vel ad meritum augendum*. Henriot conclude il suo contributo soffermandosi sul fatto che certi asceti si sono spinti così lontano da introdurre delle istanze dualiste all'interno del Cristianesimo, laddove queste non esistevano sul piano teologico e sociale, ma soltanto a livello delle percezioni individuali: così, piccoli pezzi di dualismo esistenziale si svilupparono in un sistema, come quello cristiano, che non lo era, ma che poi ha saputo fonderli in un discorso sul corpo.

Élisabeth Lalou in *Le corps du roi* mette a fuoco la rappresentazione della regalità nel Medioevo, inserendosi in una riflessione iniziata da Ernst Kantorowicz in *The King's Two Bodies* e continuata in Francia da Ralph Giesey. La doppia natura del re è una teoria che riprende la doppia natura di Cristo e afferma che il re possiede da un lato un corpo terrestre, personale e mortale e dall'altro un corpo immortale e “politico”, le cui membra sono i sudditi. La tesi di Kantorowicz è stata criticata da Elizabeth Brown e da Alain Boureau, secondo cui è la dignità regale a trasmettersi nella successione,

mentre il re ha un “solo” corpo. Una volta presentato il dibattito storiografico, Lalou elenca i supporti su cui i sovrani venivano rappresentati, come: monete, sigilli, ritratti, sculture o miniature. Inoltre, è interessante citare lo studio delle *litterae de statu*, ossia scambi di corrispondenza tra regine, re e nobili che avevano come oggetto le notizie sulla salute del re. Nel Medioevo, una pratica spesso associata ai sovrani al momento della loro morte era quella della *dilaceratio corporis* o *mos teutonicum*, che prevedeva la separazione e l’inumazione del cuore in un luogo differente da quello delle ossa e delle interiora. A ciò si lega il discorso sulle necropoli reali, dove spicca sicuramente quella francese di Saint-Denis, seguita da Westminster solo a partire dal XIII secolo, mentre Santa María la Real de las Huelgas a Burgos ospitava le spoglie dei sovrani castigliani.

Il saggio conclusivo del volume non poteva non concentrarsi sull’ultima tappa del corpo: la morte. Il contributo di Cécile Treffort, dal titolo ‘*Corpus, cadaver*’. *Le corps mort*, analizza quella che è la finitudine umana alla luce di un approccio storico e archeologico, coinvolgendo anche una moltitudine di scienze sociali e umane. La mortalità è stata già trattata da Philippe Ariès e Michel Vovelle, ma adesso l’archeologia funeraria e l’archeotanatologia permettono nuovi spunti e nuove prospettive di ricerca. La morte nel Medioevo s’inscrive all’interno di un contesto cristiano, dunque il cadavere è percepito come un corpo “in attesa”, chiamato tutto in una volta a resuscitare sotto una forma gloriosa, per ricongiungersi all’anima nel giorno del Giudizio. È la stessa Chiesa a elaborare una *praxis* funeraria valorizzante la cura dell’anima, a detrimento del corpo di cui sembra disinteressarsi: si assiste, quindi, ad una formalizzazione rituale che culmina nella cristianizzazione della morte, espressa attraverso l’*ordo in agenda mortuorum* un rituale in parte paragonabile ai funerali odierni. Connesso allo studio della mortalità è il cimitero che, oltre ad essere un luogo sacro ed esclusivo, prevedeva anche il diritto d’asilo, tanto che nel Medioevo abbiamo vari casi di cimiteri abitati. Infine, Treffort presta attenzione all’iconografia funebre e all’arte macabra, quest’ultima diffusa soprattutto negli ultimi scorci di Medioevo.

I 14 saggi, oltre al primo che fa da introduzione, trasfigurano il corpo in un vettore che permette di scandagliare la vita degli uomini e delle donne del Medioevo non solo nella loro corporeità, ma in tanti altri aspetti, che vanno dall’alimentazione alle malattie, dal vestiario allo sport e così via. Le Blévec e Moulinier-Brogi, pur essendo consci dei rischi di una «vision morcelée» (p. 7) dovuta alla natura collettanea del volume, riescono a trattare un tema così variopinto da tante angolature, cercando però di mantenere una prospettiva globale in cui è lo stesso corpo a fare da filo conduttore. Il merito del volume è quello di illuminare una branca della storia ancora in via di sviluppo, il tutto condito da una lodevole attenzione metodologica e da un approccio critico delle fonti che trapela soprattutto alla fine di ogni saggio, in cui è presente una sezione con una o più fonti primarie commentate: in particolare, di pregevole fattura è il *case study* sulla carne nel Medioevo, di cui si interessa Bruno Laurioux (cap. 3). Da menzionare è anche la bibliografia che si mostra esaustiva e attenta ad un panorama non solo francofono, basti pensare al fatto che vengano citati storici italiani come Massimo Montanari, Sofia Boesch Gajano e Gianna Pomata.

Per concludere, il volume evidenzia come non ci possa essere storia senza uomini e analogamente non esistono uomini senza corpo, da qui si capisce la necessità di accordare una così grande attenzione a questa tematica. Alla fine dell'introduzione, Daniel Le Blévec e Laurence Moulinier-Brogi scrivono: «Le présent manuel aura atteint son but si, en présentant une synthèse des recherches passées ou en cours, il parvient à en susciter de nouvelles» (p. 21); alla luce dei capitoli che seguono, pare proprio che i due curatori dell'opera siano riusciti nel loro intento.

Riccardo D'AMICO

Nicola Naccari, *La Città del Sole. Primato romano ed ecclesiologia nella corrispondenza papale verso l'Oriente greco (XI-XIII sec.)*, Bologna, Bologna University Press, 2024, pp. 246 (Alphabet, 27), ISBN: 979-12-5477-408-3

Discusso nel 2017 (<https://amsdottorato.unibo.it/id/eprint/8229/>), il libro in questione rappresenta la versione rivista ed aggiornata della tesi dottorale di Nicola Naccari che si concentra sulla teologia e l'ecclesiologia del primato romano nella corrispondenza ufficiale del papato verso l'Oriente greco nel periodo compreso dallo scontro del 1054 fino al pontificato di Innocenzo III (1198-1216). Si tratta di un lavoro a nostro avviso estremamente coraggioso e ricco di spunti e suggestioni, che dunque merita di essere segnalato all'attenzione della medievistica italiana.

Da un punto di vista storiografico un antecedente illustre del lavoro qui recensito è costituito da alcuni contributi degli anni Settanta di Enzo Petrucci, poi confluiti nel volume *Ecclesiologia e politica. Momenti di storia del papato medievale*, Roma 2001. Ad essi vanno aggiunti i numerosi lavori di Ovidio Capitani, Glauco Cantarella ed Enrico Morini che approfondiscono tematiche ecclesiologiche contigue al tema del volume (basterà scorrere la bibliografia finale per rendersene conto: pp. 227-246), che ascrivono al *milieu* bolognese la maturazione delle idee portanti del lavoro dell'Autore (senza dimenticare i classici contributi di Padre Yves M. Congar e di Mons. Michele Maccarrone debitamente ricordati e discussi a più riprese nel testo).

Lo svolgimento dell'analisi segue una griglia di lettura tripartita. In primis, Naccari indaga la teologia del primato papale, come essa venne costantemente ribadita dalla sede papale, nonché le argomentazioni progressivamente impiegate per imporla all'Oriente bizantino. Parallelamente egli si concentra sulle teorizzazioni primaziali e la loro effettiva applicazione, rilevando a più riprese come la politica papale fosse il più delle volte dettata dalle necessità politiche del momento, più che da un'astratta applicazione dei propri pronunciamenti in campo teologico. Da ultimo l'Autore affronta le ripercussioni del dialogo ecclesiologico con l'Oriente: è formulata l'ipotesi che i papi del periodo considerato non ammettessero un reale confronto speculativo sul primato romano e che dunque il dialogo fosse destinato a non portare ad alcun risultato di rilievo, a maggior ragione all'indomani della crociata degli anni 1203-1204 che sortì

un effetto definito “catastrofico” per i rapporti con la Chiesa costantinopolitana (pp. 161-180), valutazione che riprende alcune idee presenti nell’ormai classica monografia di D. E. Queller-T.F. Madden, *The Fourth Crusade. The Conquest of Constantinople*, Philadelphia 1997.

In sintesi il lavoro di Naccari fornisce uno sguardo poliedrico, teso ad indagare il valore storico dell’ecclesiologia romana nei confronti dei Greci, interessato ad evidenziare la natura stessa dei mutui rapporti politico-ecclesiali (p. 203). La cifra interpretativa del lavoro è ben rappresentata in chiusura del primo capitolo dal seguente pensiero che riportiamo per esteso: «È necessario considerare che l’ecclesiologia romana e il papato (se per quel periodo li intendiamo, come penso sia opportuno, simili ad un laboratorio dinamico di idee e produzioni, in quanto l’aspetto teoretico era sempre in costante relazione e in modificazione rispetto alle necessità del contesto politico-ecclesiale e all’evoluzione in sé del dato ecclesiologico) idealizzarono i propri principi teorici e le proprie autorappresentazioni anche a partire dall’incontro/scontro con un’alterità quale era l’Oriente greco» (p. 39). L’idea di “laboratorio dinamico” per caratterizzare l’evoluzione storico-ecclesiologica del Papato nei secoli XI-XII è centrale nell’interpretazione dell’Autore, e torna a più riprese nel prosieguo della sua esposizione: «Il papato del XII secolo era un laboratorio dinamico in cui l’ecclesiologia fondata sugli assiomi della teologia primaziale poteva essere piegata e plasmata» (p. 84). «Il papato tra XI e XII stava così mutando retorica, atteggiamento e politica nei suoi approcci *adversus Graecos*; esso era un laboratorio dinamico di idee e produzioni» (p. 112). Da ultimo l’espressione “laboratorio dinamico” è ribadita per ben due volte nel capitolo ottavo che chiude il volume (pp. 204 e 211). Un lavoro, quello del Naccari, che dunque verifica con grande puntualità le affermazioni ecclesiologiche del Papato romano nei secoli XI-XII fornendone una disanima di grande interesse.

In sintesi, il volume segue quel processo in costante aggiornamento e ridefinizione ecclesiologica portato avanti dai diversi successori di Pietro succedutisi sul trono papale, pronti a sperimentare ed innovare nell’intento «di trovare nuove e vincenti quadrature dottrinali che potessero intercettare una condivisione da parte della Chiesa greca» (p. 212). Una serie di sperimentazioni destinate al fallimento ma non per questo meno interessanti come oggetto storico, ragion per cui la lettura del volume di Naccari è fortemente consigliata.

Last but not least, un confronto con il materiale - di natura specularmente opposta - presentato e discusso nel recente lavoro di S.P. Müller, *Latins in Roman (Byzantine) Histories. Ambivalent Representations in the Long Twelfth Century*, Leiden-Boston 2021, sarebbe stato certamente di grande interesse per l’esposizione del volume qui discusso. Ma le prospettive storiografiche che apre questa *Città del Sole* ci sembrano promettenti.

Luigi RUSSO

Francesco Panarelli (a cura di), *Città nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo*, Potenza, BUP-Basilicata University Press, 2024, pp. 254, ISBN: 978-88-31309-31-8

Il volume curato da Panarelli è il risultato di un convegno svoltosi nell'ottobre del 2022 a Castel Lagopesole, in provincia di Potenza, al quale hanno partecipato accademici provenienti da diversi centri di ricerca universitari italiani. Il simposio sul tema "Città nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo" si è posto come obiettivo lo studio del fenomeno urbano del Meridione d'Italia in età tardo medievale. Le relazioni presentate hanno proposto casi di studio relativi ad alcuni centri urbani dell'area continentale del Regno di Sicilia per indagare le dinamiche politiche, economico-sociali, giuridico-amministrative e culturali di varie città del *Regnum* e, soprattutto, per tentare di ricostruire, tramite la documentazione pervenuta, le relazioni dei poteri civici con la monarchia. Notoriamente, le *universitates* del Mezzogiorno ebbero connotati politici diversi rispetto alle coeve municipalità dell'Italia centrosettentrionale, primariamente, perché dal XII secolo i centri urbani meridionali furono inglobati nel Regno di Sicilia e, per così dire, "limitati" nelle loro spinte autonomistiche dal centralismo monarchico. La storiografia italiana, sin dal periodo tardo ottocentesco, ha riservato una particolare attenzione alle vicende storico-politiche dei comuni del nord della penisola, studiando i loro caratteristici sistemi di autonomia, i rapporti tra *civitas* e contado, le relazioni altalenanti con il potere imperiale. Invece, più recenti sono gli studi di settore che hanno indagato i tratti distintivi delle realtà cittadine del Meridione d'Italia. Sebbene molti lavori storiografici abbiano intrapreso già da tempo tale canale investigativo, una buona parte di essi hanno risentito per un certo periodo di un metodo d'indagine prevalentemente comparativo, tra realtà urbana meridionale e centrosettentrionale, che rivelava un condizionamento derivante dalla spinosa controversia sulla "questione meridionale". Nonostante il confronto tra le due aree geografiche italiane sia tutt'oggi allettante e caratterizzato da molteplici interrogativi insoluti, da circa un ventennio la storiografia accademica ha intrapreso un preciso indirizzo di ricerca contraddistinto da un metodo analitico riservato allo studio circostanziato della dimensione urbana meridionale. Tale orientamento, inaugurato soprattutto all'inizio degli anni Duemila dagli studi di Vitolo, ha superato il "tradizionale" paradigma comparativo ed evitato derive anatopiche che scaturivano dall'utilizzo improprio di schemi categoriali definiti sul modello delle *civitates* settentrionali e difficilmente applicabili alla realtà politico-territoriale del meridione d'Italia.

Il volume s'inserisce in tale solco storiografico e i nove contributi pubblicati presentano casi di studio specifici su alcuni centri urbani del Mezzogiorno continentale – Bari, Salerno, Cosenza, Teramo, Napoli, Barletta, Benevento, Francavilla Fontana – che, per le loro caratteristiche e per le loro dinamiche storiche, rivelano un panorama civico poliedrico e frastagliato.

Nel primo contributo Violante punta l'attenzione sul processo di definizione dell'identità urbana di Bari e sullo sviluppo delle sfere relazionali politico-religiose generate in occasione della traslazione nella città pugliese delle reliquie di San Nicola. Secondo l'autore l'arrivo dei resti corporei del vescovo di Myra – trasportati

dalla Licia nella città apuliense nel 1087 – avrebbe rappresentato il momento cruciale per lo sviluppo di un «potentissimo motore di identità cittadina» e per l'avvio della costruzione della basilica consacrata al santo miroblita. Violante prende spunto dalla costruzione del nuovo centro di culto per mostrare i meccanismi d'interlocuzione competitiva intrattenuti tra i vari rappresentanti del potere politico-religioso: tra l'autorità vescovile locale, le autorità civiche e i nuovi poteri normanni. Inoltre, l'autore inserisce la vicenda in un particolare frangente storico – tra la morte di Roberto il Guiscardo (1085) e la dipartita di Boemondo d'Altavilla (1111) – nel quale si sarebbero verificati propositi di riformulazione diplomatico-strategica tra i poteri normanni presenti nel Mezzogiorno, l'Impero di Costantinopoli e il Papato.

Il saggio di Di Muro sposta il *focus* sulla città di Salerno. L'autore ridimensiona l'idea di una monarchia normanna fortemente ingombrante e centralista. La prestigiosa città della costa campana ebbe specifiche caratteristiche che rivelano, all'interno del variopinto mosaico regnicolo, uno *status* parzialmente autonomista. La città nel passaggio di consegne dal dominio longobardo a quello normanno non fu caratterizzata da una radicale discontinuità del potere direzionale e – anche dopo la fondazione del *Regnum* da parte di Ruggero II – continuò a godere di un trattamento preferenziale contraddistinto dall'aver garantiti dalla Corona il mantenimento di alcuni privilegi, il riconoscimento delle *consuetudines* locali e la concessione di un ampio spazio di manovra che favorì l'ampliamento degli orizzonti economico-sociali, sia delle élite urbane sia della popolazione locale.

Nel successivo contributo Galdi indaga la fisionomia economico-commerciale di Salerno nel periodo di transito dalla dinastia sveva a quella angioina. In tale coordinata cronologica Salerno divenne uno snodo commerciale altamente nevralgico all'interno dell'economia regnicola. Tale condizione fu raggiunta mediante il decisivo protagonismo di operatori commerciali locali e allogeni; l'attività di scambio transigente dal porto della città; l'esclusivo possesso di immunità doganali e grazie, anche, alla fiera annuale settembrina che si svolgeva in concomitanza alla festa patronale di San Matteo. Inoltre, il saggio dimostra che, soprattutto nella fase monarchica angioina, lo speciale *status* economico-sociale e politico di Salerno fu dovuto, in primo luogo, alla considerevole attività di contrattazione tra i consorzi sociali locali – famiglie aristocratiche, gruppi economici e centri religiosi – e il potere monarchico napoletano.

Salerno, nel quarto contributo al volume, pone l'attenzione sui delicati e spesso conflittuali rapporti di potere tra il vertice normanno e i poteri locali della città di Cosenza. La città calabrese, tra i vari centri urbani conquistati dai Normanni, spicca per essere stata una realtà civica refrattaria all'accettazione del nuovo potere dominante. L'autrice mostra come la monarchia normanno-sveva, per attenuare le tensioni e le resistenze locali, dovette sia ricorrere a strategie di controllo del territorio altamente stringenti – ad esempio, la costruzione da parte dei normanni di un *castrum* sulla sommità della città – sia provvedere alla concessione di donazioni e privilegi alle forze signorili locali e, soprattutto, al potere vescovile della diocesi cosentina.

Il quinto saggio è dedicato alla città di Teramo; in esso Terenzi presenta un quadro politico della città abruzzese molto articolato e in continua evoluzione che ha rap-

presentato un *unicum* nel panorama territoriale del Regno di Sicilia. L'autore analizza, nel periodo compreso tra il XII e il XIV secolo, le trasformazioni del consorzio politico-amministrativo della *civitas Terami* e i rapporti di reciproca interdipendenza tra il potere comitale, la monarchia e la sede vescovile. Inoltre, mostra l'intricato agone competitivo per la giurisdizione di nomina dei *iudices*, dei *milites* e del podestà e mette in evidenza i rapporti dialettici tenuti della comunità del *populus Terami* con la figura del vescovo che, per molto tempo, ebbe un ruolo d'influenza decisivo sugli sviluppi politici e amministrativi cittadini.

Nel sesto contributo Delle Donne illustra gli scopi funzionali e propagandistici che guidarono le attenzioni degli Svevi e degli Angioini verso Napoli. Il centro partenopeo, durante il regno di Federico II, acquisì sempre maggior rilievo nella dimensione territoriale del Regno e fu tra i centri urbani regnicoli maggiormente interessati da investimenti monetari da parte della Corona con finalità economico-commerciali, necessità geografico-strategiche e propositi propagandistico-culturali. L'atto fondativo, nel 1224, dello *Studium* napoletano da parte di Federico II, secondo Delle Donne, va individuato proprio nel proposito di istituire un polo culturale in grado di competere con lo *Studium* bolognese e nell'intenzione di attrarre specialisti, soprattutto giuristi, che potessero contribuire all'operazione di rafforzamento politico-giuridico dello stato che l'Hohenstaufen stava intraprendendo. Inoltre, il progetto di fondazione della prima università "pubblica" fu supportato da una strategia promozionale definibile di "invenzione di una tradizione", inaugurata dalla dinastia sveva e reiterata dagli Angioini, consistente nella rigorosa associazione del poeta romano Virgilio alla città di Napoli. La figura del poeta augusteo, soprattutto in epoca medievale, era stata avvolta da una serie di racconti e leggende che lo descrivevano come un *genius loci* protettore della città. Accenni all'aurea "magica" di Virgilio sono già testimoniati in alcuni documenti del XII-XIII secolo, ma fu soprattutto nel Trecento che queste narrazioni furono sintetizzate nella letteratura angioina – ad esempio, nella *Cronaca di Partenope* – con lo scopo di definire l'identità di una città, ormai capitale politica del Regno, che vantava un'antichissima tradizione culturale risalente al principato di Augusto.

Rivera Magos, in un saggio dedicato alla città di Barletta, indaga – durante il delicato frangente storico che va dalla morte di Federico II al primo decennio del Trecento – la composizione sociopolitica cittadina e le relazioni giuridico-istituzionali dei gruppi politici locali con la Curia regia. La città di *Barolum*, stanziata alla foce dell'Ofanto, rappresentava per la Corona un centro di primaria importanza per il controllo territoriale della zona adiacente la costa adriatica. Di conseguenza, i sovrani ricorsero sia a procedure coercitive sia a strategie negoziali per assicurarsi uno stretto controllo della città. Secondo l'autore, sono interpretabili in tale ottica le consistenti concessioni urbanistiche e beneficarie accordate dagli Svevi e, soprattutto, dagli Angioini ai gruppi politici locali. In particolar modo, durante i regni di Carlo I e Carlo II, l'apparato istituzionale e i corpi sociali cittadini ebbero un grande potere contrattuale e si distinsero per aver avviato, con il beneplacito della Corona, vasti progetti di definizione e ridefinizione delle proprie particolarità giuridiche, fiscali e amministrative. L'autore

mostra, tramite la documentazione consultata, l'operazione di riordino e trascrizione, *de verbo ad verbum*, delle *consuetudines* locali in codici approvati da Carlo I; oppure la regolamentazione del sistema fiscale locale per il miglioramento dell'uso pubblico dei proventi fiscali e per il finanziamento di opere di razionalizzazione dell'impianto urbanistico e portuale.

Colesanti e Sakellariou affrontano la presenza e l'attività confraternale nella città di Benevento tra il XII e il XV secolo. Sin dalla fine del XII secolo sono testimoniate nella città diverse congreghe laico-religiose impegnate sul piano assistenziale verso indigenti, malati, detenuti, vedove e orfani. Tramite lo studio di alcune tipologie di fonti – statuti, atti privati, lasciti testamentari, protocolli notarili – le autrici forniscono un quadro di sviluppo delle *fraternitates* locali e dimostrano la spiccata tendenza della *societas* beneventana all'organizzazione in associazioni collettive per offrire efficacemente servizi di carità e assistenza verso gli "ultimi". Infatti, il finanziamento del patrimonio confraternale, proveniente da lasciti pecuniari e donazioni di beni immobili, non solo serviva al sostentamento dei sacerdoti confratelli, ma permetteva anche di svolgere opere caritatevoli e servizi di pubblica utilità, anticipando quei servizi di mutua assistenza che, soprattutto, dal Quattrocento divennero prerogative esclusive degli organismi civili.

Nel saggio conclusivo Petracca attua una ricostruzione degli eventi storici, politici e socioeconomici che hanno riguardato, tra il XIV e il XV secolo, Francavilla. Il borgo della provincia di Brindisi, oggi ridenominato Francavilla Fontana, fu fondato *ex novo* agli inizi del Trecento e nell'arco di alcuni decenni fu caratterizzato da un notevole incremento demografico, sociale e urbanistico che lo rese uno dei centri più floridi dell'antica Terra d'Otranto. L'autrice ripercorre i moventi e le fasi dello sviluppo della neo-fondazione urbana. Tale progetto insediativo, nota Petracca, rispose alla necessità di riorganizzazione territoriale, economica, giurisdizionale predisposta dal principe di Taranto Filippo I d'Angiò. La fondazione di Francavilla fu tesa, in primo luogo, a favorire la concentrazione della popolazione in uno spazio ben definito per il miglioramento del controllo giurisdizionale e fiscale. Inoltre, lo sviluppo del nuovo centro fu funzionale alla valorizzazione razionale delle numerose aree incolte della zona, con lo scopo di stimolare lo sviluppo economico e rimpinguare le finanze del principato di Filippo I e della Corona angioina.

In conclusione, i contributi raccolti nel volume forniscono un interessante scorcio sul variegato panorama cittadino-territoriale del Mezzogiorno bassomedievale. Gli autori hanno analizzato, caso per caso, le dinamiche locali e le specifiche caratteristiche storico-consuetudinarie delle più importanti *universitates* del Mezzogiorno continentale, mostrando quanto e in che modo le realtà cittadine del *Regnum Siciliae* fossero molto diverse per risorse, potenzialità socioeconomiche e dinamismo politico. Il volume ha il merito complessivo d'aver evidenziato la vitalità profonda delle comunità urbane e d'aver mostrato, nel particolare, le dinamiche di trasformazione, le strategie politiche, le resistenze, le negoziazioni e i rapporti di forza di alcune città meridionali con la monarchia normanno-sveva e angioina. Uno studio senz'altro di centrale importanza che permette di far luce sui particolarismi cittadini e sulle rag-

gardevoli potenzialità che le varie *universitates* hanno avuto nel contesto storico del Mezzogiorno medievale.

Giovanni TABONE

Francesco Panarelli, *Dante a Mezzogiorno. Il Regno di Sicilia nella Commedia*, Roma, Carocci, 2024, pp. 112. ISBN: 978-88-290-2559-6

In occasione del settecentenario della morte di Dante Alighieri gli ambienti accademici, specializzati in studi umanistici, hanno dedicato una serie di studi all'illustre poeta fiorentino per onorarne la memoria e offrire un tributo a colui che ebbe un ruolo determinante nello sviluppo della storia culturale italiana ed europea. Le pubblicazioni scientifiche sulle sue vicende storico-biografiche e, soprattutto, sull'analisi della sua opera costituiscono un *mare magnum* difficilmente quantificabile. Nonostante la grande mole di pubblicazioni dedicate al "Sommo italiano", il volume di Panarelli rappresenta un tassello di capitale importanza per gli studi danteschi. L'autore affronta un'innovativa e interessante indagine sulle maggiori opere di Dante, individuando i passi nei quali emergono eventi notevoli e personaggi illustri della storia del Mezzogiorno d'Italia. Sebbene Dante nel corso della sua travagliata vita non abbia mai raggiunto il Meridione, nelle sue opere risulta evidente il suo ideale interesse per gli sviluppi politico-dinastici del Regno di Sicilia. Del resto, il poeta fu testimone coevo, seppur geograficamente distante, di alcune rilevanti vicende politiche del *Regnum Siciliae* connesse alle più ampie tribolazioni europee che, tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, coinvolgevano i Comuni settentrionali, il Papato, il Sacro Romano Impero, il Regno di Francia e la Corona d'Aragona.

Il volume di Panarelli effettua un'attenta lettura di vari passaggi tratti dalle opere di Dante, soprattutto dalla *Commedia*, nei quali sono menzionati alcuni sovrani delle dinastie che governarono il Mezzogiorno (Altavilla, Svevi, Angioini e Aragonesi) e personaggi illustri che ebbero ruoli di rilievo nello sviluppo politico e culturale del Regno.

Il primo capitolo presenta uno *status quaestionis* dei lavori storiografici che hanno trattato *en passant* i legami intellettuali di Dante con la monarchia meridionale, e sintetizza gli sviluppi evenemenziali che hanno segnato i processi ideologici del poeta. L'esilio da Firenze e la lunga peregrinazione in vari centri cittadini della Toscana, del Veneto e della Romagna influenzarono radicalmente il pensiero politico di Dante, come emerge dalle opere redatte posteriormente all'esilio del 1302 e che corrispondono alla produzione letteraria in cui sono maggiormente presenti riferimenti ad eventi e personalità del *Regnum Siciliae*. Il lavoro filologico e storico-esegetico delle opere dantesche è sviluppato a partire dal secondo capitolo, nel quale vengono individuati i riferimenti al Meridione presenti nelle cosiddette "opere minori". In particolar modo nel *De vulgari eloquentia* e nel *Convivio*, scritti verosimilmente tra il 1303 e il 1307,

si notano i posizionamenti filosvevi di Dante. Ad esempio, nel trattato dedicato allo studio dei volgari italici, mostra un atteggiamento altamente elogiativo riguardo agli «eroi luminosi, Federico imperatore e il suo degno figlio Manfredi», sovrani che elogia per il loro spiccato mecenatismo culturale e per aver trasformato le loro corti in un fulcro germinale e propulsivo per lo sviluppo del volgare siciliano. I successivi tre capitoli sono dedicati all'analisi delle tre cantiche che compongono la *Divina Commedia*, nei quali l'autore del libro prende in esame le numerose terzine in cui affiorano riferimenti a personaggi ed eventi del Regno. Recuperando la tradizionale tripartizione dell'opera dantesca, Panarelli associa le tre dimensioni del viaggio iniziatico di Dante – Inferno, Purgatorio e Paradiso – a ciascuna dinastia che ha detenuto il trono della monarchia. Il terzo capitolo, intitolato *Inferno svevo*, è dedicato, soprattutto, all'alternativa interpretazione assunta da Dante verso la figura e il ruolo politico di Federico II. In maniera difforme dai toni celebrativi presenti nelle «opere minori», il poeta nel X canto dell'*Inferno* colloca l'Hohenstaufen nel sesto cerchio infernale, nel girone degli eretici e degli epicurei, ponendosi in continuità ideale con i principali capisaldi argomentativi utilizzati dai propagandisti guelfi. Tale interpretazione dantesca, secondo Panarelli, potrebbe risentire dell'idea ghibellina di Dante riguardo la funzione universale del potere imperiale. Per l'autore la collocazione di Federico II nella dimensione infernale potrebbe esser spiegata, in parte, dal fatto che l'*Unio regni ad imperium* rappresentava un cortocircuito nell'idea politica dantesca. Il ruolo di *dominus mundi* dell'imperatore, garante dell'ordine universale, collideva secondo Dante con il fatto che Federico II ricoprì al medesimo tempo il titolo di maestà regnante di Sicilia. Lo Svevo esercitando in tale veste un potere politico «locale», era inserito all'interno delle lotte tra fazioni che, al contrario, in qualità d'imperatore avrebbe dovuto gestire in maniera imparziale. Inoltre, nel prosieguo del denso capitolo sono proposte contestualizzazioni storiche sul ruolo di alcune illustri personalità contemporanee allo Svevo che compaiono nella cantica dell'*Inferno*: come il logoteta Pier della Vigna; il cardinale Ottaviano degli Ubaldini; l'uomo d'arme Farinata degli Uberti; l'astrologo Michele Scoto. Infine, l'autore fornisce una spiegazione storico-esegetica dei canti dell'*Inferno* nei quali Dante rivela i propri sentimenti antiangioini e le sue posizioni di espressa condanna verso due avvenimenti che hanno condotto alla fine dell'unità regnicola: la battaglia di Benevento («Ceprano») e la battaglia di Tagliacozzo. Due eventi bellici che causarono cambiamenti geopolitici radicali e che, secondo Dante, furono vinti da Carlo d'Angiò per mezzo del tradimento e dell'inganno. Il quarto capitolo, intitolato «Purgatorio angioino», si apre con un'interpretazione esegetica del III canto della seconda cantica della *Commedia*, nel quale avviene l'incontro tra Dante e Manfredi di Svevia. Il figlio naturale di Federico II, morto nella battaglia di Benevento, viene posto da Dante nell'Antipurgatorio nel quale si trova per espiare le sue colpe, tra le quali quella d'esser morto scomunicato. Molto interessanti sono le interpretazioni proposte da Panarelli sui moventi politici che avrebbero spinto Dante a presentare in un preciso modo la figura dell'ultimo re svevo. Manfredi in occasione dell'incontro con Dante non si identifica come il figlio dell'imperatore Federico II, ma come il «nepote di Costanza imperadrice» (Pg III, v. 113). Secondo Panarelli, il riferimento diretto

a Costanza potrebbe essere interpretato con l'intenzione celebrativa della continuità dinastica del Regno di Sicilia – dal periodo normanno a Manfredi – con lo scopo di sostenere le sue rivendicazioni politiche e condannare l'arbitraria intromissione del Papato e l'usurpazione del Regno da parte angioina. Nel prosieguo del capitolo, l'autore prende in esame le terzine del *Purgatorio* nelle quali sono leggibili alcuni giudizi espressi da Dante verso i sovrani aragonesi e angioini. In particolar modo, biasima il conquistatore del Regno di Sicilia, Carlo I, per aver sottratto violentemente il Regno, per aver fatto decapitare Corradino e per aver causato – secondo una narrazione coeva recepita e rilanciata da Dante – la morte di Tommaso d'Aquino. Tuttavia, Dante non manca di dispensare giudizi denigratori verso altri sovrani della dinastia francese e nel *Purgatorio* l'invettiva antiangioina investe lo stesso Ugo Capeto, capostipite della dinastia capetingio-angioina, la «radice de la mala pianta». Nel quinto capitolo, dedicato alla terza cantica dell'opera e intitolato *Paradiso degli Altavilla*, Panarelli esamina il giudizio glorificatorio espresso da Dante su alcune figure della dinastia normanna, con toni ben differenti da quelli utilizzati verso Angioini, Svevi e Aragonesi. Ad esempio, il duca Roberto il Guiscardo è descritto come l'eroe capostipite delle imprese normanne nel Meridione ed esaltato, al pari di Carlo Magno e Goffredo di Buglione, come un campione della cristianità in lotta contro i Saraceni; Guglielmo II è qualificato come un sovrano esemplare che nei territori ormai governati da Carlo II d'Angiò e Federico III d'Aragona era ancora profondamente rimpianto (*Pd* XX, vv. 61-63). Inoltre, Panarelli prende in esame le terzine del *Paradiso* nelle quali compaiono riferimenti ad altre figure storiche protagoniste del Regno di Sicilia, come, la «gran Costanza» d'Altavilla, il principe di Salerno Carlo Martello d'Angiò, e re Roberto d'Angiò.

In conclusione, lo studio fornisce una fondamentale testimonianza sulla *formamentis* di Dante, ma va al di là di un semplice studio sul Dante politico. L'opera, che si distingue per originalità e rigore metodologico, costituisce anche una valida spiegazione di alcune interpretazioni proposte dalla tradizione storiografica italiana su eventi e protagonisti del *Regnum Siciliae*. Non a caso Panarelli menziona un'espressione del dantista Francesco Torraca – «noi amiamo quelli, che Dante amò; odiamo quelli, che Dante odiò!» – per sottolineare che l'interpretazione storiografica italiana, soprattutto ottocentesca e postunitaria, è stata condizionata per molto tempo dall'*ipse dixit* dantesco. Del resto, sono note alcune frasi della *Commedia* che hanno perpetuato longevi giudizi di valore sullo svolgimento di alcuni fatti e le considerazioni politiche su personaggi del Mezzogiorno medievale. Si ricorderanno l'espressione «mala signoria» utilizzata per condannare l'oppressivo sistema politico instaurato da Carlo I e che, per Dante, avrebbe legittimato «Palermo a gridare 'Mora, Mora!'» (*Pd* VIII, vv. 73-75), e l'appellativo «re di tal ch'è da Sermone» (*Pd* VIII v. 147) affibbiato a Roberto d'Angiò per denunciare la sua maggiore tendenza verso la spiritualità piuttosto che verso l'azione politica. Giudizi di lunghissima durata che ancora oggi condizionano la valutazione di alcuni aspetti storici del nostro passato.

Giovanni TABONE

Luciana Petracca, *Il banco Strozzi di Napoli. Credito, economia e società nel Quattrocento*, Roma, Viella, 2024, pp. 374, ISBN: 979-12-5469-695-8

Il volume di Luciana Petracca costituisce un contributo significativo alla storiografia sull'economia del Mezzogiorno nel basso Medioevo, adottando un approccio rigoroso e documentato. L'opera si inserisce nel solco delle approfondite analisi e delle riflessioni innovative di Mario del Treppo sul ruolo del Regno di Napoli nell'economia del Commonwealth catalano-aragonese, e si affianca agli studi di Alfonso Leone, che nel 1981 pubblicò per la prima volta l'edizione del giornale del Banco Strozzi di Napoli del 1473.

Uno dei punti di forza del libro è la capacità di combinare un'analisi rigorosa delle fonti contabili con una riflessione storiografica ampia. L'autrice non si limita allo studio del primo giornale in partita doppia del 1473, ma introduce il secondo giornale del 1476, fino ad ora inedito, e valorizza le *ricordanze*, registri miscellanei che offrono informazioni dettagliate su operazioni, clienti e rapporti commerciali. Questo approccio consente di osservare da vicino il funzionamento dell'istituto finanziario e il suo ruolo centrale nella gestione delle finanze pubbliche del Regno.

Il volume si articola in quattro capitoli. Il primo capitolo, *Uomini d'affari, strutture associative, metodi e strumenti*, offre una sintesi dello stato della storiografia e illustra le modalità operative delle compagnie mercantili e bancarie fiorentine nel Mezzogiorno, sia angioino sia aragonese. Il secondo capitolo, *L'azienda Strozzi di Napoli: banco, attività, affari e contabilità*, approfondisce la storia familiare e aziendale degli Strozzi, illustrando la struttura del banco e del fondaco e il funzionamento della contabilità, alla luce delle fonti conservate nella serie V delle Carte Stroziane dell'Archivio di Stato di Firenze. Il terzo capitolo, *I clienti del banco*, analizza i rapporti con i principali funzionari e nobili del Regno e mette in luce il ruolo centrale del banco nella gestione delle finanze pubbliche e nella promozione di attività produttive locali. Il quarto capitolo, *La società di Loise e Francesco Coppola: capacità imprenditoriali e segnali di sviluppo dell'economia meridionale*, illustra la parabola della famiglia Coppola, imprenditori locali che grazie al favore della corte riuscirono a inserirsi nei circuiti produttivi e commerciali, fino al declino dovuto a vicende politiche sfavorevoli.

È impossibile in una recensione soffermarsi ampiamente su ogni singolo capitolo, ma una delle novità più interessanti del terzo capitolo è l'attenzione riservata agli artigiani locali, che emergono come una componente significativa del network di clientela del banco. Contrariamente alla percezione tradizionale che vedeva il settore artigianale come marginale rispetto ai grandi mercanti e alle compagnie forestiere, la documentazione strozziana dimostra come artigiani e piccoli produttori fossero attivamente coinvolti nei circuiti finanziari e commerciali del Regno. Essi utilizzavano il banco per operazioni di credito, anticipi su merci da vendere o materie prime da acquistare, e talvolta per partecipare a forme di joint-venture con mercanti forestieri o locali più strutturati.

Attraverso una dettagliata esposizione di tabelle e dati quantitativi, l'autrice mostra i rapporti del banco con nobili, patrizi, intermediari commerciali, artigiani e pro-

fessionisti locali, nonché con operatori provenienti da altre città italiane e dai territori della Corona d'Aragona. Il capitolo mette in luce l'estensione delle operazioni finanziarie e il valore economico dei rapporti contrattuali, confermando il ruolo centrale del banco nel sostegno alle attività produttive e al commercio di esportazione del Regno.

Infine, il volume è completato da un'ampia appendice, contenente l'elenco completo dei correntisti del banco negli anni 1473 e 1476 e schede delle principali compagnie d'affari forestiere presenti nel Regno, rendendo lo studio non solo un'analisi storica, ma anche uno strumento prezioso per ricerche quantitative e comparative.

In conclusione, il lavoro di Luciana Petracca si segnala per la rigore metodologica, l'accuratezza nella ricostruzione delle operazioni bancarie e la capacità di inquadrare il ruolo del banco Strozzi nell'economia più ampia del Regno aragonese. L'opera contribuisce significativamente alla comprensione del Mezzogiorno tardo-medievale, offrendo un modello di studio che coniuga analisi documentaria, prospettiva storiografica e interpretazione economica, e rappresenta un punto di riferimento imprescindibile per chiunque si occupi di storia economica mediterranea.

Gemma Teresa COLESANTI

Maria Antonietta Russo, *Relazioni di potere e gestione patrimoniale nella Sicilia medievale. L'abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro (secoli XIII-XV)*, Palermo, Palermo University Press, 2025, pp. 298 (Storia. Classici, Fonti, Ricerche, 5), ISBN: 978-88-550-9771-0

Il volume di Maria Antonietta Russo, *Relazioni di potere e gestione patrimoniale nella Sicilia medievale. L'abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro (secoli XIII-XV)*, rappresenta un testo di riferimento imprescindibile per la comprensione delle dinamiche istituzionali, politiche ed economiche della Sicilia in epoca tardomedievale. Non è un semplice studio monografico su un singolo cenobio, ma un'analisi che utilizza l'abbazia di Calatamauro come un microcosmo particolareggiato attraverso il quale scomporre e ricomporre la complessa architettura di potere e di gestione delle risorse che caratterizzava le dinamiche politico-sociali presenti nell'isola; è un esempio di come l'indagine documentaria meticolosa possa trasformare una storia locale in un capitolo fondamentale della storia generale.

Il merito primario e l'elemento di indubbio pregio risiedono nell'imponente e meticoloso lavoro di ricomposizione della memoria documentaria. L'autrice ha ricostruito l'archivio dell'ente attraverso lo studio di varie fonti collocate in sedi diverse, legate alle sue vicende storico-istituzionali, per descrivere il quale utilizza la metafora di un fiume, l'archivio appunto, diviso in copiosi rivi. Tra le fonti più ricche c'è sicuramente il *Tabulario di Santa Maria del Bosco* dell'Archivio di Stato di Palermo, costituito da 737 unità, 719 pergamene e 18 documenti cartacei, cui si aggiungono 28 frammenti di pergamena che non rientrano nel numero complessivo. Si tratta di una

fonte preziosa, dal momento che ben il 91% dei documenti è relativa ai secoli XIII-XV, con strumenti notarili, privilegi ed esecutorie regie, bolle e brevi pontifici, attraverso i quali emerge la storia non solo dell'ente, ma anche del territorio e della società con cui entrò in contatto. Non meno importanti sono le *Memorie antiche del monastero di Santa Maria del Bosco, l'anno 1582 raccolte per D. Olimpio da Giuliana monaco olivetano*, conservate in tre esemplari, dove l'autore, alla narrazione di quanto operato dai priori e dagli abati, a partire dalla loro elezione, affianca riferimenti precisi a tutti gli atti di cui sono stati attori e la trascrizione di dodici privilegi, che ritiene rilevanti per la storia del monastero.

Attraverso questa lente, ispessita da altre fonti archivistiche e manoscritte, Russo traccia un'evoluzione istituzionale sorprendente: l'abbazia non nacque da un'illustre fondazione, ma come un eremitaggio spontaneo sul Monte Genuardo, prima del 1308, allorquando ottenne l'autorizzazione ecclesiastica dal vescovo di Agrigento Bertoldo de Labro. La vicenda è facilmente inquadrabile nell'ambito della ripresa dell'eremitismo, che si realizza fra Tre e Quattrocento: come numerosi studi hanno ben messo in evidenza, fu un eremitismo multiforme, che, rinnovando una pratica religiosa laicale, rigorosamente non regolarizzata, aveva conosciuto un impetuoso sviluppo attraverso un doppio canale, quello tradizionale dell'eremitismo delle selve, e l'altro, di nuovo conio, dell'eremitismo urbano, la cui più significativa espressione è rappresentata dal fenomeno della "reclusione volontaria". Si trattava di una vera e propria dicotomia tra forme che, pur dal chiuso dell'eremo, riuscivano a intervenire energicamente nella realtà del tempo, e forme che trovavano la loro esclusiva ragion d'essere nell'esperienza elitaria e isolata dell'eremo. Non era estraneo a tutto questo il clima della *devotio moderna*, sorta in Olanda alla fine del XIV secolo e di lì diffusasi nell'Europa centrale, che esprimeva la volontà di vivere una spiritualità intima, indifferente all'esteriorità, basata su una quotidianità virtuosa, sostanziata dalla preghiera personale, non quella liturgica, per riflettere nel proprio cuore contro il peccato. Di qui forme di vita religiosa individuale o comunitaria, talvolta anche istituzionalizzata, come quella dei «fratelli» e delle «sorelle della vita comune», presenti nei Paesi Bassi, in Germania e in Francia.

Alla luce di tale quadro di riferimento, il caso del monastero di Santa Maria del Bosco è significativo per le trasformazioni che affronta: gli eremiti, accusati dal ministro generale dei frati minori di Sicilia di essere una comunità di fraticelli furono costretti a subire un processo, che si concluse nel 1318/1319 e portò all'accettazione della Regola benedettina e alla conseguente "normalizzazione" istituzionale, culminata nell'elevazione del priorato ad abbazia nel 1400. Che si trattasse di una comunità fiorente, il cui prestigio andava ben oltre i confini isolani, è testimoniato dal fatto che nel 1369, per il ripopolamento del monastero di Montecassino distrutto da un terremoto, furono chiamati proprio i suoi monaci e lo stesso avvenne due anni dopo, quando, tra i venti monaci che il vescovo di Catania, su richiesta di Gregorio XI, doveva scegliere per ripopolare Monreale, vi furono anche quelli di Calatamauro, e nel 1374, fra i trenta inviati al monastero di San Paolo fuori le mura a Roma. Nel 1491 l'annessione, prestigiosissima, alla Congregazione di Monte Oliveto segnò l'avvio di una nuova e fortunata fase per l'abbazia, con la costruzione di una nuova fabbrica, la realizzazio-

ne di capolavori artistici e col ruolo assunto di propulsore dell'espansione in Sicilia della Congregazione, arrivando a contare già nel XVI secolo quattro monasteri filiali: Santa Maria dello Spasimo a Palermo, San Leonardo a Chiusa Sclafani, Santa Maria a Marineo e la Santissima Trinità a Giuliana. Un periodo di prosperità durato fino alla prima soppressione ad opera del viceré Domenico Caracciolo nel 1784; la riapertura nel 1794 con l'affidamento dell'abbazia agli Agostiniani del Convento di Santa Maria della Consolazione di Palermo fino alla definitiva soppressione nel 1866, segnò l'ultima fase di vita del monastero.

Il punto focale dell'analisi è la ricostruzione della storia di Calatamauro come nodo cruciale nelle relazioni di potere della Sicilia, analizzando il delicato gioco di equilibri tra il potere laico, ecclesiastico e regio. Segno evidente fu l'accumulo del vasto patrimonio fondiario, strettamente legato al patrocinio nobiliare. L'autrice mostra come le grandi famiglie aristocratiche, in particolare gli Sclafani, con il fondamentale sostegno di Matteo, primo benefattore del monastero, e i Peralta, conti di Caltabellotta, discendenti dallo stesso Matteo e imparentati con la Corona, furono i pilastri della ricchezza monastica. Le loro donazioni e i lasciti non furono atti di pura pietà, ma innescarono rapporti di potere molto più complessi, dinamici e bidirezionali. I monaci erano gestori attivi di queste relazioni, capaci di trasformare la benevolenza spirituale in strumento di sicurezza territoriale, mantenendo vivi e attivi i legami con i *patroni* attraverso servizi spirituali dedicati, commemorazioni perpetue e la celebrazione del prestigio familiare all'interno della liturgia abbaziale. L'esempio più eclatante della capacità dei monaci è la loro forza per far accettare al vescovo di Agrigento l'esonazione dalla giurisdizione ordinaria di cui il monastero godeva. Pur nei complicati risvolti dello Scisma d'Occidente, grazie all'appoggio pontificio – Martino V, Eugenio IV. Niccolò V e Paolo II – e dei sovrani aragonesi il monastero riuscì a reagire alle pretese del presule e del vicesecreto di Corleone, che a più riprese aveva cercato di costringere l'ente a pagare le tasse imposte sulle donazioni *inter vivos*. Queste ultime, insieme ad un buon numero di testamenti minuziosamente indagati dall'autrice, garantiscono al monastero l'accumulo di un gran patrimonio fondiario, nei confronti dei quali i monaci dimostrarono un'ottima capacità gestionale. L'uso sapiente del contratto di enfiteusi fu una strategia fondamentale: delegando l'amministrazione quotidiana ai privati (*enfiteuti*), di terre per lo più frazionate e remote, il monastero si assicurava una rendita fissa, ma, soprattutto, manteneva il dominio diretto e la proprietà giuridica su di esse. Questo impedì che il loro patrimonio venisse eroso, assicurando un controllo territoriale costante e proteggendo l'abbazia da tentativi di usurpazione o acquisizione da parte di altri signori laici o ecclesiastici. Le terre seminate, i pascoli, i vigneti, le masserie, e l'importantissimo sfruttamento del celebre bosco di Calatamauro, risorsa economica strategica per legname e pascolo, insieme ai mulini – elemento infrastrutturale chiave che garantì al monastero un diritto di molitura e un flusso costante di entrate –, costituirono un patrimonio variegato e policromo, che i monaci furono in grado di sfruttare a pieno e, attraverso permuta e compravendite, di razionalizzare, favorendo l'accorpamento delle proprietà per rendere più efficiente la riscossione dei censi e la gestione complessiva.

Ad arricchire il monastero contribuì anche una ricca *libreria*, la cui consistenza è ricostruibile tramite gli inventari di età moderna, compilati prevalentemente per ragioni pratiche, i quali mostrano un progressivo aumento del numero dei volumi, fino a circa 670 nel 1699. Nonostante l'enfasi sulla *lectio divina*, le letture non si limitavano ai testi sacri e agli scritti dei Padri della Chiesa, ma erano presenti anche i classici, con le opere di Cicerone, Virgilio, Livio, Sallustio, Ovidio, Seneca, Tacito, e diversi testi di letterati e poeti italiani come Tasso, Guicciardini; c'erano anche testi meno scontati, come i libri proibiti e messi al bando in tutti i territori spagnoli, quali gli *Annales ecclesiastici* di Cesare Baronio, e testi censurati e posti all'indice dalla Chiesa, come le *Prediche* di Girolamo Savonarola o il *Flagellum demonum* di Girolamo Menghi. Erano presenti anche testi di medicina (Ippocrate, Galeno) e di autori siciliani, custoditi in parte nella *speziaria*, costruita all'interno del monastero nel XVIII secolo.

Con uno stile limpido, rigoroso e coinvolgente, l'Autrice restituisce alla storia la complessità e l'influenza di un microcosmo monastico – l'abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro – che si rivela essere una lente d'ingrandimento eccezionale per comprendere le dinamiche politiche, sociali ed economiche dell'isola.

Rosalba DI MEGLIO

Mariarosaria Salerno, *Nel Regno del lusso. I consumi di pregio nei domini degli Angiò (secc. XIII-XIV)*, Pisa, Carocci, 2024, pp. 210, ISBN 978-88-290-2836-8

Il volume di Mariarosaria Salerno è frutto di una ricerca di ampia portata dell'autrice, condotta a partire dallo studio dei filati e dei tessuti prodotti, scambiati e indossati da uomini e donne vissuti nel Mezzogiorno medievale – tema confluito in M. Salerno, *La trama del Medioevo. Filati e tessuti nel Mezzogiorno medievale* (Carocci, 2020) – che ora è giunta a maturazione con l'analisi dei consumi di manufatti di pregio, prevalentemente vesti e gioielli, esaminati attraverso le fonti del regno angioino.

Negli ultimi trent'anni la storiografia europea ha messo in evidenza, attraverso casi di studio sempre più analitici, quanto sia utile esaminare questi oggetti non soltanto dal punto di vista estetico e culturale, ma anche dal punto di vista economico, politico e sociale. Ciò è messo in rilievo in questo libro che si apre con un'introduzione storiografica sul tema che inevitabilmente comprende anche il fenomeno della moda. L'intento della studiosa, dichiarato fin dal titolo del volume, è quello di puntare i riflettori su ciò che circolava nella corte angioina di Napoli e nell'area del Mezzogiorno dove la casata francese si stabilì con il proprio entourage dal 1266. Una premessa sulle fonti disponibili e impiegate spiega le ragioni di alcune scelte e dei limiti che la documentazione superstite pone allo storico che si accinge a studiare area e periodo qui preso in considerazione, a causa della dispersione subita dalle testimonianze originarie. Fonti documentarie ed editte sono dunque messe a sistema con fonti cronachistiche, letterarie e visuali al fine di ricostruire un ambiente culturale fra il 1266 e il 1382, du-

rante i regni di Carlo I, Carlo II, Roberto d'Angiò e Giovanna I. L'analisi risulta ancor più interessante perché affronta i decenni che coincidono con l'origine e lo sviluppo del fenomeno della moda nei principali centri europei.

L'ambito di indagine di Salerno è quello di una delle più sontuose corti europee, che ebbe un ruolo politico e culturale molto rilevante non soltanto nel Mezzogiorno ma in tutta Europa. L'epoca della presenza degli angioini in Italia, soprattutto al tempo di Roberto d'Angiò, segna infatti anche il momento di sviluppo delle signorie italiane, che prosperarono parteggiando per il partito guelfo di cui gli Angiò erano i principali promotori. Questa nobile stirpe, imparentata anche con la corona di Francia e altri regni europei, diede impulso a una nuova politica capace di influenzare ad ampio raggio anche le piccole signorie in embrione nelle città comunali dell'Italia centro-settentrionale, fornendo un modello culturale che lasciò tracce fino agli inizi del XV secolo. Ciò si evince benissimo dall'analisi dei consumi di oggetti di pregio della corte, deputati a rappresentare il potere e il prestigio della casata regnante, in gran parte "made in France" (*de opere parisiensi*).

Gli angioini si rifornivano di beni provenienti da un'area molto ampia che andava dalle Fiandre, dove la corte si riforniva di panni di lana francesi, i cosiddetti panni *franceschi*, e delle tele di Reims destinate alla confezione di biancheria personale e da casa, al Mediterraneo e all'Oriente da cui per esempio provenivano sete bizantine e islamiche, tappeti e i preziosi panni tartarici con decorazioni a rilievo in oro. La maggior parte degli oggetti di lusso era commissionata in Provenza, luogo di origine degli angioini e centro culturale, produttivo e commerciale che non perse il suo legame con i propri signori. Una volta in Italia la famiglia regnante nel Mezzogiorno ampliò il suo raggio di importazione coinvolgendo anche i centri italiani emergenti come Venezia, Firenze, Lucca, Roma e la stessa Napoli. Qui e nella Puglia, infatti, la corte normanno-sveva aveva contribuito allo sviluppo di un artigianato di pregio dalle contaminazioni bizantine e mediterranee che l'autrice mette in evidenza attraverso le liste di beni confiscati alle élites che decisero di non sottomettersi alla nuova famiglia dominante. I sequestri di tessuti, vesti e gioielli dei vinti umiliarono questi ultimi privandoli della possibilità di esibire il proprio rango, così come della disponibilità di oggetti dall'alto valore economico. I dominanti infatti usarono i bottini di guerra e le confische in beni mobili non per appropriarsi di segni del potere delle élites dominate, che rimandavano a un gusto più antico e ormai superato, quanto per sostenere le ingenti spese di guerra unitamente ai debiti contratti con le compagnie toscane più in vista del tempo, i Bardi e i Peruzzi. Il gusto della corte angioina era molto ricercato come si evince dai luoghi di importazione delle merci, cui provvedevano specialmente mercanti toscani e "amalfitani", indirizzati ad acquistare oggetti attentamente selezionati da indossare o donare per mostrare appartenenze e privilegi. Non c'è dubbio che la presenza in Italia di questa corte abbia dato un forte impulso alla produzione e alla circolazione di beni dall'alto valore economico e simbolico.

La corte angioina doveva provvedere a una famiglia molto ampia costituita da parenti e seguito (*hospitium regis*) capace di alimentare un elevato consumo di capi di abbigliamento, gioielli, accessori e vasellame. Tra le pagine del libro si apre un

mondo di tessuti pregiati e colorati, di vesti e accessori arricchiti con ricami, perle e pietre preziose, così come di oro e di argento, attraverso il quale conosciamo alcuni tra i manufatti di lusso più belli che gli artigiani del tempo erano in grado di realizzare. Questi facevano parte di un sistema produttivo e commerciale ormai già abbastanza complesso, in grado di rispondere alla domanda di una clientela molto esigente disposta a spendere cifre esorbitanti per possedere oggetti rari perché realizzati con materie prime di pregio che avevano bisogno di competenze specialistiche e tempi di produzione lunghi.

Accuratamente descritti nelle fonti e altrettanto restituiti dalla studiosa, gli oggetti rimandano a luoghi e, quindi, ad ambiti produttivi e culturali, dove avvenivano le invenzioni sollecitate dalla corte che poi erano commerciate per finire nei guardaroba di uomini e donne del Regno. Nelle fonti angioine c'è infatti traccia delle novità tessili prodotte a quel tempo, come gli zendadi tinti in filo e i lampassi lucchesi, i panni di lana prodotti nelle città italiane che, proprio nel corso del periodo preso in esame, divennero da importatrici produttrici di tessuti di lusso. Guardaroba maschili e femminili sono caratterizzati da vesti e sopravvesti diffusi in tutta Europa e basati sulla *roba* formata da tre capi di abbigliamento con terminologia variante da regione a regione, arricchiti da copricapi, soprattutto cappucci, ornati con frange, ricami, penne di pavone (cosa dire delle 1600 impiegate nell'ornamento delle vesti di Roberto d'Angiò!), foderati di pellicce di vaio e di ermellino, cui si aggiungevano indumenti dal sapore più esotico come le *zimarre* o la famosa cipriana (*cepreuse*) femminile che fuori dal Regno di Napoli destò le critiche di moralisti e fu condannata dai legislatori a causa della loro scollatura da spalla a spalla. La disciplina del lusso, per quanto attestata nei territori del Mezzogiorno e promossa per frenare le spese da destinare alla guerra, sembra non aver avuto successo anche a causa dell'indulgenza del re.

Le donne di casa Angiò contribuirono in modo significativo allo sviluppo del gusto raffinato e internazionale della corte angioina. Alla regina Maria d'Ungheria, moglie di Carlo II, appartenevano per esempio borse in seta, con oro, bottoni e ricami con pappagalli e leoni; alla regina Sancia di Maiorca, moglie di Roberto d'Angiò, dobbiamo la diffusione di ornamenti per la testa di origine provenzale. Si trattava di ghirlande (*gerlande*) e reti da testa, soprattutto, realizzate in seta, oro e argento, impreziosite con smalti, perle, zaffiri, rubini, balasci. Tra gli oggetti descritti che destano attenzione sono le *sambuche* ovvero le selle-gioiello delle regine angioine. La sambuca di Giovanna I, in velluto nero, aveva richiesto una libbra di seta di vari colori, 2 libbre e mezzo di oro filato veneziano pari a 800 grammi e una libbra di argento filato pari a 320 grammi; mentre quella esibita da Eleonora d'Angiò sul suo cavallo bianco in occasione del matrimonio con Federico d'Aragona, re di Sicilia dal 1296, che suggellò la pace tra angioini e aragonesi, era lavorata a trapunto d'oro con falde di panno ricamato con oro e perle.

Nonostante la dispersione delle fonti, quelle riunite e trattate da Mariarosaria Salerno in questo libro sono sufficienti per descrivere non soltanto gli splendidi beni di lusso gravitanti attorno alla corte di Napoli, ma anche quelli che presto circolarono nei principali centri italiani dove, per imitazione, si formarono sistemi produttivi e com-

merciali in grado di rispondere alla domanda non solo delle élites ma anche di nuovi ceti con inedite capacità di spesa. Il consumo dei beni di lusso delle corti europee nei secoli XIII e XIV si mostra l'asse portante di un fenomeno inarrestabile, quello della moda, già rilevato nel 1282 dal cronachista siciliano Niccolò Speciale, che attribuiva agli angioini conquistatori della Sicilia l'*immoderatus cultus* per l'abbigliamento che si era diffuso nel Mezzogiorno come un contagio simile a una pestilenza.

Elisa TOSI BRANDI

Patrizia Sardina (a cura di), *La terra e il mare. Signori, feudi e porti nel Mezzogiorno medievale e moderno*, Palermo, Palermo University Press, 2025, pp. 249 (Culturesocietà; 17) ISBN (a stampa): 978-88-5509-785-7, ISBN (online): 978-88-5509-782-6

Campania, Puglia, Sicilia e Sardegna sono le protagoniste di questa raccolta di saggi, che esplora il secolare rapporto tra terra e mare, attraverso un itinerario che copre i secoli tra Medioevo ed età moderna. Gli introiti e le ricchezze di feudatari, nobili, vescovi e monasteri, infatti, non provenivano esclusivamente dalla commercializzazione sul mercato interno di prodotti agricoli e pastorali, ma anche dalla loro esportazione all'estero, attraverso le rotte mediterranee. Emerge sin da subito come il commercio marittimo fosse strettamente connesso alla gestione di porti, cantieri navali e tonnare, e al controllo strategico, di chiaro sapore politico, delle rotte commerciali.

Il percorso si apre con l'indagine esauriente e puntuale di Amalia Galdi sul caso della SS. Trinità di Cava de' Tirreni, in Campania. L'esistenza del cosiddetto "Regolamento dei porti", contenuto nel registro dell'abate Balsamo (1208-1232), e la necessità dell'emanazione di questo regolamento, dimostrano lo stretto rapporto tra il monastero di Cava e il commercio marittimo. La geomorfologia del litorale cilentano si presentava frastagliata, a tratti impraticabile, rendendo complicati i collegamenti via terra, con un risvolto negativo sulla commercializzazione dei prodotti agricoli. Dunque, il mare rappresentava la risposta per il commercio, ma anche per i problemi organizzativi dell'area gestita dall'Abbazia nel Cilento, i cui monaci disponevano persino di una piccola flotta.

L'analisi sulla Campania procede col saggio esaustivo e ben strutturato di Amedeo Feniello, che si concentra sulla produzione del vino greco nell'area vesuviana e sulla sua distribuzione nel Mediterraneo, nel Mar Nero, a Parigi e nelle Fiandre, durante il periodo tardo medievale. Attraverso lo studio della contabilità del 1497 del monastero dei Ss. Severino e Sossio, uno tra i più antichi e autorevoli enti religiosi napoletani, emergono informazioni sui principali tipi di vino prodotti (il greco, il dolce e il tristo di Santa Anastasia) e sui passaggi a cui era sottoposto, dal travaso e dal trasporto delle botti, fino alla strangolatura. Una produzione e commercializzazione, dunque, rivolte principalmente verso il mare. L'autore dimostra, inoltre, come le opere di disboscamento e lo sbocco verso il commercio marittimo incrementarono gli introiti

e l'apertura a contatti commerciali lontani dalla zona del Vesuvio: se in un primo periodo si registra una forte condizione di decadimento, il Quattrocento è testimone di una considerevole crescita demografica e della produzione, rendendo l'area agricola vesuviana una tra le più remunerative della Campania.

Il volume prosegue con l'approfondimento di Rosanna Alaggio sull'industria navale e i sistemi difensivi nelle città portuali pugliesi di Brindisi e Terra d'Otranto, da Federico II agli Orsini di Taranto. L'autrice sottolinea, con chiarezza e precisione, come lo stretto legame con il mare abbia influenzato l'economia e la struttura sociale delle città salentine. Infatti, l'intensità di questo rapporto fu spesso direttamente proporzionale alle politiche strategico-militari di espansione del potere centrale. Non solo Brindisi, il cui arsenale fu ampliato per accogliere la flotta imperiale sveva e successivamente quella angioina, ma anche la città di Taranto svolse un ruolo centrale nel commercio marittimo pugliese. Il punto di svolta si ebbe con l'arrivo del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini, che nel XV secolo scelse il *castrum magnum* di Taranto come sua residenza. Il principe avviò una serie di investimenti volti a potenziare il ruolo strategico-militare della città e la difesa del litorale, grazie anche all'installazione di un cantiere navale per la manutenzione e l'ampliamento della sua flotta.

La bussola ora punta più a sud, e volge lo sguardo del lettore verso l'isola più grande del Mediterraneo: la Sicilia. Ad aprire la sezione dei saggi sulla Sicilia è il contributo di Patrizia Sardina che offre con grande maestria e profondità di analisi un *focus* sul rapporto delle famiglie baronali degli Alagona e dei Chiaromonte col mare, sottolineando la vocazione marittima di queste vere e proprie signorie urbane, connesse indissolubilmente al commercio marittimo e alle attività portuali, dalle quali non sono escluse la corsa e la pirateria. Nel saggio si analizza il rapporto tra il mare e l'isola siciliana, relazione che ne influenza non solo l'economia e la politica, legata al commercio internazionale, ma anche la topografia del territorio, attraverso il porto.

Se Patrizia Sardina si concentra sulle famiglie Alagona e Chiaromonte, Maria Antonietta Russo, con un approfondimento sul caricatore di Sciacca, lascia emergere con chiarezza ed efficacia il ruolo predominante dei Peralta. Anche in questo caso il saggio si concentra sulla nuova lettura storiografica offerta sulle signorie evolutesi in Sicilia, che combinavano una profonda connessione con la terra con una forte proiezione sul mare. L'autrice analizza la storia di Sciacca nel Trecento, focalizzandosi sia sulla crescita del porto frumentario che sul funzionamento dei caricatori e il sistema delle tratte.

Con Daniela Santoro ci si avventura, invece, nella storia di un'altra importante *universitas* siciliana: Messina. La città, spiega l'autrice con un linguaggio elegante e accurato, si presenta come un'anomalia nel panorama trecentesco siciliano, poiché nessuna delle famiglie baronali riuscì a emergere e a instaurare una signoria urbana di lunga durata e consolidata, come nel caso delle altre città isolane. Ciò nonostante anche Messina può essere inserita tra le città permeate dal forte legame col mare. Infatti, dal punto di vista geografico rappresenta un punto nevralgico per il commercio e gli itinerari marittimi, registrando una vivace attività portuale. Messina resta, però, un "ponte mancato". «Una vicenda, quella del porto peloritano, costellata da una serie di interferenze e limitazioni che non permettono alla città di esprimere pienamente il proprio potenziale». (p. 172)

Altra fonte di guadagno collegata al mare è quella proveniente dalle tonnare, analizzate in questo volume in modo scrupoloso e puntuale da Rosario Lentini. Il suo saggio è riservato all'infeudazione delle tonnare siciliane, tra Medioevo ed Età moderna, in particolare nella zona di Trapani, dove vantano origini antichissime. L'autore documenta la presenza di 60 tonnare, proseguendo poi con un elenco dettagliato delle stesse, che, però, sottolinea, non riflettono la reale totalità di quelle esistenti. Anche in questo caso, quindi, si ha, con l'esistenza delle tonnare, una prova tangibile dell'importanza e del legame dell'uomo col mare e con le sue risorse.

Dalla Sicilia si passa poi alla Sardegna, col saggio di Giovanni Serreli, dedicato alla stretta connessione tra terra e mare nella Sardegna del Cinquecento. Il resoconto, interessante e accurato, prende spunto da una relazione inedita, stilata da Giovanni Battista De Lecca tra il 1581 e il 1582. Ingaggiato dal sovrano Filippo II, l'obiettivo di De Lecca doveva essere quello di aumentare la produzione frumentaria dell'isola, che portava ancora i segni evidenti della crisi del Trecento. Infatti la sua relazione non si limitava a delineare la morfologia del territorio con la descrizione delle coste, dei porti, delle cale, e a fare un'indagine sui diciotto caricatori autorizzati alle esportazioni; ma offriva strategie volte al miglioramento demografico, produttivo e commerciale del Regno di Sardegna, sul modello della sua esperienza vissuta in Sicilia. Conscio del ruolo fondamentale che la terra e il mare rivestivano in egual misura per l'economia della Sardegna, De Lecca propose di investire maggiori risorse nella costruzione di torri di avvistamento, oltre che nella diversificazione della produzione agricola.

In conclusione, il rapporto tra terra e mare nell'Italia meridionale e insulare rimase sempre saldo e inscindibile. Il porto rappresentava il fulcro simbolico e concreto della vocazione marittima delle città esaminate, sancendo il legame indissolubile tra terra e mare, attraverso la connessione tra produzione agricola e commercio marittimo.

Grazie ai contributi di studiosi specializzati, questa raccolta di saggi offre una visione approfondita e innovativa del legame tra la terra e il mare, fornendo una comprensione più profonda delle complesse interazioni tra questi due ambienti. Gli autori hanno presentato le loro ricerche in modo chiaro e accessibile, rendendo il libro una lettura essenziale per chiunque sia interessato a comprendere meglio le dinamiche che si celano dietro l'economia dell'Italia meridionale e insulare.

Silvia URSO

Jesús Ángel Solórzano Telechea, Jelle Haemers, Nena Marthe Vandeweerd, *El uso social del espacio en las ciudades medievales del suroeste de Europa*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2024, pp. 480, ISBN: 978-84-9960-182-3

Il volume miscelaneo *El uso social del espacio en las ciudades medievales del suroeste de Europa* è l'esito degli interventi presentati durante i XVIII Encuentros Internacionales del Medioevo de Najera il 25 e 26 novembre del 2021. Gli incontri

hanno costituito un terreno fecondo in cui gli studiosi coinvolti hanno ragionato in chiave analogica e comparativa sull'uso degli spazi nelle realtà urbane di un'Europa sud-occidentale sfaccettata. I diciotto contributi, ripartiti in cinque sezioni, riguardano prevalentemente la penisola iberica e i regni delle Corone aragonese e castigliana; vi sono anche due capitoli sulle *universitates* del Mezzogiorno continentale, due sulle città dell'Italia centro-settentrionale e uno su alcune realtà urbane del Portogallo.

Come precisato nell'introduzione (pp. 11-18) dai curatori Solórzano Telechea e Vandeweerd, il tardo medioevo è «un arazzo di spazi economici, sociali, di genere e politici influenzati da una miriade di fattori» e la configurazione degli spazi urbani «fu un processo multiforme che rifletteva le esigenze mutevoli di una popolazione sempre più complessa» (p. 18). Ciò consente al lettore di valutare, nei diversi contesti esaminati, la portata dei cambiamenti che riguardarono: l'urbanistica, le relazioni tra i poteri e il livello di consapevolezza di interessi economici e sociali tra i cittadini.

Nella prima sezione *La conformación del espacio urbano* vengono proposti tre casi studio. Peribáñez Otero (pp. 21-48) presenta la *villa* di Aranda, situata nella conca del fiume Duero, a nord tra Burgos e la Estremadura castigliana. Sorta su impulso della Corona a metà del XIII secolo, il centro assunse presto una valenza strategica e commerciale, grazie alla concessione di una fiera nel 1298 e di un mercato settimanale nella piazza della chiesa di Santa Maria nel 1327. Prediligendo un'analisi urbanistica dei quartieri, Peribáñez Otero individua i punti nevralgici dello sviluppo arandino. Le strade che si diramavano dai punti cardinali della piazza erano la proiezione di un mercato strutturato, dove ognuna di esse era associata alla vendita di un determinato prodotto o caratterizzata da botteghe e laboratori di *artífices*. L'autore si sofferma poi sul sottosuolo urbano che, in virtù della sua natura argillosa, consentì la creazione di una rete sotterranea di botteghe, magazzini per conservare il vino e lavatoi. Negli ultimi anni del XV il centro si espanse oltre la cinta muraria. Il legame instauratosi tra i francescani e le *élites* locali favorì la costruzione di nuovi cenobi e case e miglierie al sistema di approvvigionamenti idrici, canalizzando l'altro fiume: l'Aranzuelo.

In alcune circostanze, l'attenzione al decoro urbano si tradusse in un mezzo di affermazione di uno stile architettonico. È quanto si verificò in Andalusia, dove la famiglia Mendoza tra le protagoniste della guerra di Granada e vicina ai sovrani castigliani, si rivelò veicolo di espressione di potere e identità di lignaggio e promotrice di un'architettura andalusia. Prendendo come punto di riferimento i loro palazzi di fine Quattrocento in diversi centri nella provincia di Guadalajara, Romero Medina (pp. 49-75) ha messo in risalto come, nei rispettivi cantieri, i Mendoza favorirono la cooperazione tra maestranze di *moriscos*, che avevano lavorato all'*Aljafería* di Saragozza, carpentieri valenciani e artigiani locali. La ricerca di un'identità familiare passava dall'appropriazione di elementi costruttivi islamici come i *muqarnas* o le *yaserias*, motivi nazari, ispirati all'*Alhambra* di Cordoba, fusi con decorazioni classiche o tardogotiche. Il lessico ornamentale eterogeneo contribuì a celebrare i loro trionfi e a dare unicità allo stile andaluso, rispetto al paradigma rinascimentale vasariano.

Non tutte le famiglie, benché militarmente e politicamente rilevanti, lasciarono un'impronta indelebile sulla geografia urbana. Su questa scia Filippini (pp. 77-

95) esamina il tentativo di condizionamento dello spazio cremonese operato da Buso Dovara, vicario signorile di Oberto Pelavicini. Dopo aver inquadrato il percorso di ascesa a partire dall'XI secolo dei Dovara a Cremona, una delle signorie vescovili più ricche, l'autrice delinea il *cursus honorum* di Buso. Mediatore nelle controversie cittadine e speculatore immobiliare, il vicario estese il patrimonio familiare nella zona sud-occidentale della città, sfruttando le difficoltà finanziarie delle famiglie più in vista. I suoi investimenti inclusero: case-torri per scopi difensivi, botteghe, banchi per la vendita al dettaglio, un complesso di fabbricati per la *comunitas mercandie* e un proprio palazzo con funzioni di residenza e rappresentanza. Le nuove acquisizioni non gli garantirono comunque la signoria di Cremona. Nonostante il sostegno alla fazione filoguelfa contro il Pelavicini, Buso fu spodestato ed esiliato e i suoi beni furono requisiti e abbattuti.

I quattro contributi che compongono la seconda sezione del volume *Espacio urbano y usos económicos* mostrano un approccio trasversale verso il mercato e le istituzioni.

González Arce (pp. 99-139) analizza il consumo ittico a Siviglia tra il 1476 e il 1513 utilizzando fonti fiscali. La documentazione offre una prospettiva sull'alimentazione andalusa, rivelando la tipologia e la provenienza del pesce, sia di mare che di acqua dolce, che giungeva in città dal fiume Guadalquivir. I dati quantitativi sulle esazioni fiscali permettono di stimarne i livelli di consumo nel breve e medio periodo, comparandolo con altri alimenti, quali la carne. Gli spazi deputati alla sua vendita si concentravano principalmente lungo le rive del fiume e nella via Gallegos, che si affacciava sulla *plaza* del Salvador, dove fu costruita una loggia dei pescatori. Lo studioso sottolinea l'apporto dei sovrani cattolici, che concessero nel 1493 una nave dell'arsenale reale trasformandola in pescheria, e degli ufficiali cittadini, che favorirono la creazione di nuove pescherie negli arsenali vicino al porto, abitato da una fiorente comunità di pescatori.

Nel caso di Maiorca fu il capitolo della cattedrale, che agiva come un vero e proprio signore feudale, a favorire la costruzione di nuove cantine e taverne per la conservazione e la vendita del vino. Maria del Camín Dols Martorell (pp. 141-153) descrive come il capitolo, che deteneva la decima sulla produzione e il consumo vinicolo, gestì il *surplus*, convertendone i proventi in una delle attività economiche più redditizie della prima metà del Quattrocento. I prezzi del vino venivano fissati dai canonici che avevano il compito di salvaguardare i raccolti e di vendere il vino all'ingrosso e ai privati in taverne di loro proprietà. Le locande erano gestite da donne, il che configurava spazi di lavoro femminili, come a Madrid, Malaga o Cuenca, dando loro la possibilità di partecipare al ciclo economico e di avere una propria solvibilità economica.

Iniziative a carattere edilizio divennero parte del progetto politico del Principe Giovanni Antonio Orsini de Balzo e Petracca (pp. 155-167) enuclea le trasformazioni di Taranto negli anni del suo principato. Le misure da lui varate intendevano rafforzare le mura e il porto, dotandolo di un arsenale e di cantieri per la costruzione di navi. Da una parte, ciò permise di accogliere un numero maggiore di imbarcazioni e di mer-

canti stranieri, che si approvvigionavano di diversi prodotti locali. Dall'altra, i cantieri garantivano nuove navi per la flotta regia e la manutenzione dell'arsenale configurò opportunità d'impiego per artigiani e operatori portuali. Gli effetti furono anche politici. Nei capitoli del 1463 inoltrati dall'*universitas*, poco prima della morte del principe, Taranto richiese per il Consiglio, organo municipale dalle competenze deliberative, un'eguale rappresentanza di *nobiles*, *mercantes*, e *populares*. L'importanza assunta dal gruppo mercantile era divenuta tale da avere deputati propri e costituire potenzialmente una maggioranza di due terzi nel Consiglio insieme ai *populares*.

A Valencia tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento il *Concell* e i giurati puntavano a "cristianizzare" maggiormente un paesaggio urbano ancora fortemente influenzato dello stile moresco. Le loro azioni furono indirizzate verso la manutenzione delle strade, l'illuminazione, la sicurezza, la regolamentazione edilizia e la costruzione di edifici civili e religiosi. I tre autori Belenguer, Faus e Almenar (pp. 169-198) mettono in luce, grazie alle sentenze del *Mostassaf*, gli interventi normativi sui diritti reali in materia di edilizia pubblica e privata. I provvedimenti, conservati in alcuni protocolli notarili in mancanza di una scrivania propria dell'ufficiale, sono fonti di grande valore per ricostruire le dinamiche urbane. Il *Mostassaf* disciplinava la costruzione e la convivenza tra vicini nel rispetto della *privacy*, la cura delle pareti comuni, l'innalzamento degli edifici e le controversie sull'uso del suolo pubblico.

Espacio urbano, prácticas sociales y espacios de genero è la terza parte del volume che vede l'apporto di cinque studiosi. Alaggio (pp. 201-225) riflette sull'uso degli spazi comuni, concentrandosi su un gruppo di *universitates* demaniali della costa pugliese (Bari, Barletta, Brindisi, Monopoli, Taranto, Trani). La sua disanima parte dalla seconda metà del XIII secolo, dal sistema fieristico istituito da Federico II e dai successivi interventi di Carlo I d'Angiò per incentivare la crescita edilizia e urbana in città a forti vocazioni mercantili. Alaggio ha potuto identificare indicatori comuni ai centri anche per il tardo medioevo: l'espansione oltre la cinta muraria, dove le colonie mercantili straniere si stanziarono in contiguità con i quartieri ebraici, la loro vicinanza agli scali marittimi e il legame con una fondazione ecclesiastica, che fungeva da custodia delle merci e archivio delle loro scritture. La studiosa mette in risalto l'influenza delle *élites* cittadine sul decoro e sullo sviluppo edilizio, la cui coesione sociale rese matura l'idea di città come patrimonio condiviso, nonostante le disuguaglianze di potere con la Corona e i vincoli di una reale disponibilità e pienezza dei loro diritti.

La vita quotidiana degli abitanti delle città medievali era scandita da una varietà di suoni che ne influenzavano non solo la percezione del tempo, ma anche quella spaziale. Coronado Schwindt (pp. 227-247) ricostruisce nel capitolo successivo come i suoni condizionassero le relazioni tra i cittadini castigliani tra Quattrocento e Cinquecento. Sebbene la valenza euristica delle fonti municipali risulti fortemente limitata in questa circostanza, l'autrice considera l'impatto dei suoni prodotti dagli animali e i loro campanelli, dalle campane delle chiese, che regolavano il tempo della preghiera, e dall'ingresso e lo scarico di merci e bestiame destinati al commercio. Inoltre, evidenza i conflitti causati dai rumori di fabbri e carpentieri nelle loro botteghe, dei telai dei tessitori vicini a private abitazioni, o di un mulino in prossimità della biblioteca di

un monastero. Infine, menziona due uffici municipali legati alle competenze uditive: l'*alarife* che sovrintendeva alla manutenzione delle opere pubbliche e il *corredor de oreja* intermediario nelle compravendite e prestiti.

I sistemi elettorali e l'accesso alle cariche municipali a Orihuela sono l'oggetto dello studio di González Hernández (pp. 249-272). Essendo l'ultima città della Corona d'Aragona, al confine tra il regno di Castiglia e il regno di Granada, la comunità doveva difendere costantemente le proprie frontiere. Le *élites* urbane avevano, quindi, una funzione militare e dovevano possedere almeno un cavallo armato per risultare elegibili. Lo storico, servendosi dei verbali dei consigli e dell'*alarde*, mette a raffronto le procedure elettive di Orihuela con altre città della Corona d'Aragona, valutando come Alfonso V e Giovanni II esercitarono un controllo maggiore o minore a seconda delle rispettive congiunture politiche. Alfonso fu propenso a fare concessioni ai gruppi urbani per far eleggere ufficiali che accontentassero le sue richieste finanziarie e proteggessero il confine. Giovanni II, invece, mantenne un atteggiamento ambivalente appoggiando una volta i *populares* e un'altra le *élites*, come si evince nei due casi di frodi elettorali del 1460 e del 1474.

Del Bo (pp. 273-288) propone un'analisi linguistica di cinque cronache in volgare dei secoli XIV e XV su Siena e Roma, secondo una prospettiva di genere. Pur considerandone l'intenzionalità e il filtro della mentalità degli autori, Del Bo individua gli stereotipi che accompagnavano le donne e i confini, domestici e no, entro i quali si sviluppava la loro vita. Le donne risultano invisibili nello spazio pubblico come individue e dissimulate dall'uso di nomi collettivi. I rari casi in cui sono menzionate direttamente servivano a stigmatizzarne il comportamento, ad esempio: le prostitute, fattucchiere, streghe o infanticide; o come regine e principesse senza nome proprio. Il loro lavoro "rispettabile" sembrava confinato solo nella sfera domestica. Tali narrazioni contrastano, come sottolinea la studiosa, con le evidenze storiche che mostrano donne inserite in attività artigianali e produttive, negli ospedali come nutrici e presenti nelle processioni, nei funerali e nei banchetti matrimoniali.

A chiusura della sezione (pp. 289-301) viene presentato il progetto di ricerca post-dottorale di Pereira Lima incentrato sull'analisi documentale e la trascrizione delle sentenze esecutive del regno di Castiglia tra gli ultimi decenni del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento. Pereira rifletterà su come le istituzioni dominarono le relazioni tra i generi, negli aspetti sociali, legali, morali, religiosi e sulle forme che regolavano il piacere e l'espressione della sessualità. Lo studioso ha scelto di trattare solo i casi di adulterio nei tribunali da un punto di vista di genere, per riflettere sulla concezione della mascolinità e la femminilità nelle pratiche e nei discorsi dell'epoca. Presenta come unico caso studio un omicidio del 1492 di una moglie adultera, per il quale il marito ottenne il perdono regio, in quanto la normativa contemplava la possibilità del "castigo maritale".

All'interno della quarta sezione *Las instituciones religiosas en el espacio urbano* si trovano tre contributi. Il progetto di Soler Sala e Lluch (pp. 305-321) studierà l'evoluzione del quartiere Sant Pere di Barcellona attraverso il monastero benedettino. Gran parte dei lavori svolti già sul cenobio ne avevano esaminato il funzionamento e

la sua comunità, ma non le relazioni con l'esterno e il suo l'impatto sulla topografia urbana. L'indagine metterà a confronto fonti documentarie, come i cabrei e gli scavi archeologici condotti sulla zona, per poter mappare le proprietà del monastero con QGIS e geolocalizzarle. È stata realizzata una schedatura preliminare compilando tre campi per costituire la banca dati da georeferenziare: uno relativo ai confessori, uno ai beni immobili e il terzo sui censi e i pagamenti. Le informazioni finora raccolte dal cabreo del 1404-1405 e dai dati degli scavi presentano un paesaggio monastico abbastanza rurale, con case concentrate dentro il quartiere ma non sempre vicine tra loro e diversi agricoltori tra i confessori destinavano gli orti e terre al coltivo.

Anche gli ordini militari contribuirono allo sviluppo delle comunità sotto il loro controllo. De Rocío Romero Zafra (pp. 323-346) mostra attraverso i libri delle visite dell'Ordine di Calatrava tra il 1463 e il 1537, come l'ordine funse da "vettore urbanizzatore", migliorando le condizioni delle popolazioni e curandone gli spazi comuni e l'economia. I nuclei urbani considerati appartenevano alla parte superiore del Guadalquivir nelle commende di Sabiote, Torres e Jimena. Esse erano gestite dal commendatore che aveva funzioni di governo e difesa, nominava le cariche consiliari ed esercitava l'alta giustizia in appello. Accanto a lui, gli abitanti disponevano di propri consigli, con compiti analoghi a quelli delle città demaniali: amministravano la giustizia di primo grado, garantivano la difesa, manutenevano gli edifici pubblici, le mura, le opere produttive (telai, mulini, gualchiere) e gestivano le acque e l'igiene urbana.

Non sempre laici ed ecclesiastici cooperavano per una tutela di spazi e beni comuni. Anzi, il controllo delle proprietà urbane e delle aree coltivabili diventavano motivo di scontri. Fernández Escalante (pp. 347-374) narra la contesa sorta tra *villa* di Potes in Cantabria e il monastero de Santo Toribio de Liébana tra Trecento e Quattrocento, utilizzando i libri dei conti dei monasteri benedettini vicini e il Libro di scritture del priorato lebanese. Fernández effettua una sintesi dell'*iter* fondativo del cenobio nel IX secolo e della sua dotazione che, grazie ai lasciti dei laici, lo resero il principale signore territoriale alla fine del Duecento. In seguito, descrive il conflitto con Potes che nel Trecento era divenuta un centro strategico. Il suo consiglio cittadino aspirava ad acquisire nuove fonti fiscali, esercitare la propria giurisdizione e controllare le rendite del monastero e le sue decime. Tali controversie, che durarono due secoli, si risolsero per lo più in favore dei monaci.

L'ultima sezione *Espacio urbano, diversidad religiosas y alteridad* contiene due capitoli sulle comunità ebraiche e uno sugli schiavi. Motis Dolader (pp. 377-413) ci permette di osservare più da vicino la vita nelle giudecche del Regno d'Aragona. L'autore si interroga su cosa significasse vivere in uno spazio modellato e organizzato da interessi religiosi e materiali. Ne emerge una comunità ebraica i cui perni erano: un forte senso identitario e una responsabilità condivisa, regolata dal diritto rabbinico. Pur mantenendo l'endogamia, gli ebrei intrattenevano rapporti economici con i cristiani fino all'introduzione dell'Inquisizione. Dal momento che producevano rendite, le giudecche erano delimitate da mura e porte, ma rimanevano *habitat* dinamici e vitali, in cui la vita domestica e urbana non differiva da quella cristiana, sia per la struttura delle loro case che per l'uso dei medesimi tipi di mobi-

lio e ceramiche. La rete viaria, rispetto agli altri quartieri, era poliforme con vicoli e strade, alcune corte e strette, altre più sinuose o larghe, dove circolavano persone e merci.

Per il regno di Portogallo Gomes (pp. 415-428) traccia la presenza ebraica tra XIII e XV secolo, evidenziandone la distribuzione e il livello di popolamento. Le prime giudecche erano attestate già dal Duecento a Coimbra, Santarém e Lisbona al di fuori delle mura cittadine. A metà del secolo, le espulsioni degli ebrei dagli altri regni cristiani occidentali intensificarono la diaspora, così pure nel Trecento e tra il 1440 e il 1470, quando le giudecche erano ormai diffuse in tutte le comarche del regno. Dopo la cacciata dalla Spagna nel 1492, il Portogallo divenne meta di nuovi flussi, ma con il successivo editto di espulsione del 1496 furono distrutte giudecche e sinagoghe, con l'incameramento dei loro beni da parte della Corona portoghese. A differenza delle giudecche aragonesi, quelle portoghesi erano vie aperte lungo le quali si svolgevano attività commerciali, artigianali e finanziarie, con abitazioni simili a quelle cristiane.

Infine, Riviero Zerpa (pp. 429-450) realizza uno studio sulla vita degli schiavi in Andalusia e le attività cittadine alle quali potessero accedere nella loro condizione. Benché esclusi dalle festività locali, soprattutto quelle cristiane, gli schiavi ricercavano comunque occasioni di socialità e di mantenere le tradizioni originarie, organizzando proprie celebrazioni in altri luoghi delle città. Non erano gli unici contesti in cui erano attivi. Per esempio, consumavano alcool e giocavano d'azzardo come i cittadini liberi nelle taverne e locande, il che diventava motivo di tensione per via delle violenze causate dall'ebbrezza. Le fonti non danno informazioni puntuali sulle mansioni svolte presso i padroni. Alcuni divennero parte della manodopera di gruppi sociali produttivi presso le botteghe o i telai, mentre del lavoro domestico, soprattutto femminile, si sa ancor meno. Le schiave si occupavano probabilmente della casa, della cucina e della cura dei figli dei padroni.

Nelle conclusioni (pp. 451-455) il curatore Haemers si rifà agli studi realizzati da Pirenne sulle città medievali nella transizione dall'alto al pieno medioevo apprezzandone l'attenzione prestata al confronto e alla cooperazione tra poli diversi del potere e gruppi sociali.

Questo volume si pone in continuità con la prospettiva pirenniana valorizzando la dialettica tra dimensioni differenti del potere e strati della società. Al tempo stesso ne amplia l'orizzonte perché porta al centro delle indagini storiche gruppi che erano rimasti a lungo sullo sfondo: le donne, gli schiavi e le minoranze religiose, quali le comunità ebraiche.

Il panorama scientifico avrebbe sicuramente tratto giovamento da un maggior bilanciamento geografico, con approfondimenti incentrati sulla Francia meridionale, o sulla Sardegna e la Sicilia. Ciononostante, gli autori hanno adottato un approccio multidisciplinare e i contributi risultano inseriti in una cornice cronologica omogenea che tende a privilegiare i secoli finali del medioevo. Il testo offre, dunque, una lettura aggiornata delle città medievali come scenari vivi di interazioni umane, commercio, politica e alle volte di resistenza che si intrecciano in forme molteplici. Nel complesso,

rappresenta un contributo di rilievo per gli studi di storia urbana tardo-medievale, offrendo una visione incrociata sul rapporto tra spazi, poteri, economia e società.

Elisa TURRISI

Vincenzo Tedesco, *L'anima di Traiano tra inferno e paradiso. Storia di una leggenda medievale*, Roma, Carocci Editore, 2024, pp. 218, ISBN: 978-88-290-2476-6

La figura di Marco Ulpio Traiano, imperatore romano dal 98 al 117 d.C., è nota non solo per le sue conquiste militari e amministrative, ma anche per la leggenda medievale che lo vede protagonista di una straordinaria vicenda ultraterrena. La storia di Traiano, infatti, è un esempio affascinante di come un personaggio storico possa essere reinterpretato e trasfigurato nella leggenda, nella letteratura e nell'arte.

Il lavoro di Vincenzo Tedesco si propone di indagare in maniera approfondita e con grande maestria la trasmissione della leggenda sulla salvezza di Traiano, ripercorrendo, attraverso le tappe storiche, le dinamiche che hanno trasformato Traiano da *princeps* pagano a emblema di virtù cristiane. Attraverso l'analisi dell'immagine che i cristiani hanno tramandato di lui dal I al VI secolo, fino all'elezione di papa Gregorio I, l'obiettivo è comprendere, sulla base delle fonti disponibili, i primi segni della rivalutazione cristiana della figura di Traiano e i contesti storico-sociali e politici che hanno contribuito o meno alla diffusione di una versione della leggenda o di un'altra.

Nel corso della sua vita e nei secoli successivi Traiano fu oggetto di numerosi giudizi, spesso contrastanti: la storiografia pagana e a lui coeva delinea un'immagine molto positiva dell'imperatore, denominato *optimus princeps*. Per quanto riguarda, invece, quella cristiana e posteriore si incontrano parecchie difficoltà e contraddizioni. Infatti, l'*optimus princeps* era un imperatore pagano, che aveva fatto giustiziare diversi martiri cristiani, e aveva istituito una normativa che condannava il cristianesimo come reato, rendendo complicata e poco credibile una sua glorificazione divina.

È molto probabile che a favorire la diffusione della leggenda, e della figura positiva di Traiano in chiave cristiana, come sovrano giusto e misericordioso, abbia contribuito la sua azione benevola nei confronti di una vedova. Secondo la vicenda riportata da varie fonti, una vedova, disperata per l'assassinio del figlio, chiese giustizia all'imperatore, mentre era in partenza per la guerra. Nonostante l'urgenza della sua partenza, Traiano si fermò ad ascoltare la donna e si preoccupò di renderle giustizia.

Non è possibile affermare con certezza né l'origine primigenia della leggenda né in che modo Gregorio Magno abbia contribuito in maniera così decisiva affinché si diffondesse e arrivasse fino ai nostri giorni. Nonostante ciò si può, comunque, ipotizzare che fu proprio il papa il fautore della perpetuazione della leggenda di Traiano. Il personaggio di Gregorio I è, dunque, fondamentale per esaminare la rivalutazione in chiave cristiana della figura dell'imperatore romano in questione, poiché la salvezza dell'anima di Traiano gli fu attribuita come miracolo di intercessione. Pertanto, l'auto-

re ritiene opportuno approfondire la figura di questo papa per comprendere se e in che misura i suoi scritti e il contesto storico in cui visse possano offrire elementi utili alla sua analisi. Non bisogna sottovalutare, inoltre, il messaggio veicolato dalla leggenda: un papa romano che intercede con successo per la salvezza dell'anima di un imperatore pagano. Questo messaggio risultava particolarmente utile alla Roma di fine VII e inizio VIII secolo, poiché contribuiva a rafforzare la posizione del soglio pontificio rispetto all'imperatore bizantino, da cui Roma si stava gradualmente allontanando. La fortuna della leggenda iniziò ad accrescersi, in particolare, dopo l'anno Mille, infatti «la tradizione agiografica aveva individuato in Traiano il candidato ideale per esaltare la capacità di intercessione di Gregorio» (p. 83). Furono, poi, i secoli XII-XIII a sancire l'affermazione della leggenda. La sua vasta diffusione in aree e contesti diversi, portò alla creazione di diverse ramificazioni del racconto. Alcune di queste soppiantarono l'antica tradizione agiografica, trasformando il Traiano storico in un personaggio mitico: l'imperatore emerso da questa divulgazione non era più il grande amministratore e conquistatore pagano, simbolo dell'Impero romano al suo apice, ma un uomo che incarnava i valori della sovranità, come giustizia, clemenza, carità e misericordia.

La salvezza di Traiano, in ogni sua forma tramandata, rappresentò, comunque, un grosso dilemma per gli studiosi cristiani, poiché in base a ciò che la dottrina imponeva era difficile rendere credibile l'ascesa al paradiso di un imperatore pagano, che non solo aveva conosciuto il Cristianesimo, ma si era anche posto come suo avversario dichiarato. Dunque come giustificare la presenza di Traiano in paradiso dopo che la sua anima era stata destinata all'inferno? Una soluzione poteva essere quella di inserirlo tra i cosiddetti "pagani virtuosi", ossia coloro che, pur non essendo evangelizzati, avevano condotto una vita conforme ai principi cristiani. Tra i vari *escamotage*, sulla scia della tradizione affermata alla fine del XIII secolo, prese campo quello sostenuto da Dante Alighieri, che incontra l'imperatore nel Canto XX del Paradiso: «Traiano è assunto in paradiso e vi è giunto perché dopo le preghiere di Gregorio, è tornato in vita e si è convertito al cristianesimo» (p. 132), e proprio un pentimento di Traiano da redivivo gli permise di meritarsi un posto in paradiso. La menzione dell'imperatore nell'opera di Dante segna il culmine della diffusione e del successo della leggenda traiana che, agli albori del Rinascimento, godeva ancora di grande fama.

Nel mondo cattolico la prima contestazione significativa della salvezza di Traiano arrivò dalla penisola iberica, precisamente dalla scuola di Salamanca, nota per aver già avviato una revisione critica delle interpretazioni del racconto precedentemente, con Tostado. Con l'istituzione da parte del papato di due dicasteri ovvero la Congregazione del Sant'Uffizio, fondata nel 1542, e quella dell'Indice dei libri proibiti, operativa dal 1571, la morsa sulle dottrine apertamente contrarie a quelle della Chiesa di Roma, ma anche su quelle credenze che non godevano di un giudizio unanime, avrebbe portato a un affievolirsi della fama della leggenda di Traiano, a tal punto che nel 1607 chi la menzionava correva il rischio di ricevere una denuncia dal Sant'Uffizio. Contestata da più parti, la trasmissione della leggenda non riuscì a reggere al clima culturale del XVI-XVII secolo e perse attendibilità, precipitando nell'oblio. Ciò è evidente soprattutto se si esaminano le menzioni scritte a partire dal 1608, ma

anche, ad esempio, nell'arte, dove il tema della preghiera di Gregorio per Traiano, molto diffuso sia in ambito pubblico che privato, scomparve nel XVII secolo, e venne sostituito da un più generico *Gregorio prega per le anime del purgatorio*.

Al termine di questo lungo studio, emerge che la leggenda della salvezza di Traiano, inizialmente ritenuta credibile e concreta, un vero e proprio miracolo agiografico attribuito a san Gregorio Magno, dall'VIII secolo, subì un'evoluzione significativa. Dopo un periodo di diffusione e reinterpretazione, caratterizzato dalla nascita di nuove varianti e dalla strumentalizzazione di posizioni specifiche, la leggenda divenne oggetto di intense discussioni critiche. Nel XVII secolo, sotto la pressione di diverse confessioni religiose, l'asserzione della veridicità del miracolo venne considerata pari ad una proposizione ereticale. Ma, dopo essere rimasta relegata alle sole fonti medievali e aver perso rilevanza nella cultura europea del Sei-Settecento, la salvezza di Traiano riemerse alla fine del XVIII secolo come aneddoto letterario interessante, degno di essere studiato.

L'autore propone, dunque, uno studio innovativo, frutto di un'intensa e rigorosa attività di ricerca, su un tema poco studiato da un punto di vista storico-culturale, ma che era stato tanto diffuso in passato. La scrittura è densa e ricca di dettagli, e segue un ritmo narrativo che potrebbe non essere adatto a chi cerca una lettura veloce e dinamica. La complessità dei temi e delle idee trattate potrebbe richiedere una lettura più attenta, riflessiva, non leggera, ma apprezzata anche da chi, non essendo del settore, cerca una sfida intellettuale.

Silvia URSO